

GIUSEPPE MAZZARA · VALERIO NAPOLI (EDS.)

PLATONE
LA TEORIA DEL SOGNO
NEL *TEETETO*

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE
PALERMO 2008



ACADEMIA

STUDIES IN ANCIENT PHILOSOPHY 9

Studies in Ancient Philosophy

Series Editors:
Luc Brisson (Paris),
Rafael Ferber (Luzern),
Livio Rossetti (Perugia),
Christopher Rowe (Durham).

Volume 9

Giuseppe Mazzara · Valerio Napoli (eds.)

Platone La teoria del sogno nel *Teeteto*

Atti del Convegno Internazionale
Palermo 2008

Academia Verlag  Sankt Augustin

Illustration on the cover:
Fragment of a marbled shield
from the Parthenon Frieze, Athens
at the British Museum

Printed in scientific and financial cooperation with the Dipartimento di Filosofia,
Storia e Critica dei Saperi (FIERI) dell'Università degli Studi di Palermo

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek
Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der
Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten
sind im Internet über <http://dnb.ddb.de> abrufbar.

ISBN 978-3-89665-498-4

1. Auflage 2010

© Academia Verlag
Bahnstraße 7, D-53757 Sankt Augustin
Internet: www.academia-verlag.de
E-Mail: info@academia-verlag.de

Printed in Germany

Ohne schriftliche Genehmigung des Verlages ist es nicht gestattet, das Werk
unter Verwendung mechanischer, elektronischer und anderer Systeme in
irgendeiner Weise zu verarbeiten und zu verbreiten. Insbesondere vorbehalten
sind die Rechte der Vervielfältigung – auch von Teilen des Werkes – auf
fotomechanischem oder ähnlichem Wege, der tontechnischen Wiedergabe, des
Vortrags, der Funk- und Fernsehendung, der Speicherung in
Datenverarbeitungsanlagen, der Übersetzung und der literarischen und
anderweitigen Bearbeitung.

Indice

Presentazione	1
<i>Giuseppe Mazzara</i>	
Aristotele e la dottrina del sogno del <i>Teeteto</i>	43
<i>Aldo Brancacci</i>	
<i>Teeteto</i> 201d8: perché «un sogno in cambio di un sogno»?	61
<i>Giovanni Casertano</i>	
L'ἐπιστήμη e la sua giustificabilità razionale nella terza definizione del <i>Teeteto</i> : verso una teoria della responsabilità cognitiva	81
<i>Francesca Di Lorenzo Ajello</i>	
<i>Logos ed episteme</i> in Platone e in Plotino. <i>Tht.</i> 206c-210a – <i>Enn.</i> I 3, 4	101
<i>Maria Di Pasquale Barbanti</i>	
<i>Logos et doxa</i>	119
<i>Monique Dixsaut</i>	
<i>Desmos et logos</i> : de l'opinion droite à la connaissance, ou ce que le <i>Ménon</i> apporte au <i>Théétète</i>	135
<i>Dimitri El Murr</i>	
L'analisi socratica della sillaba nel <i>Teeteto</i> e la riformulazione aristotelica	157
<i>Giovanna R. Giardina</i>	
L' <i>excursus</i> fonologico del <i>Teeteto</i> e la testualità platonica. A che cosa pensiamo quando parliamo di 'elementi' e 'sillabe'?	181
<i>Patrizia Laspia</i>	
Dal <i>logos</i> all'ente. Heidegger e la III sezione del <i>Teeteto</i>	205
<i>Andrea Le Moli</i>	
L' <i>Aiace</i> e l' <i>Odisseo</i> di Antistene come ipotesi di lettura della teoria del sogno e dei tre sensi di <i>logos</i> dati da Platone per interpretarla	225
<i>Giuseppe Mazzara</i>	

Abstract. This research is divided into three phases. At first it is shown that the three meanings of λόγος – which Socrates furnishes in *Theaetetus* for the purpose of verifying the validity of the third definition of ἐπιστήμη, i.e. the one in which science is called “true opinion accompanied by reason” (... δόξαν ἀληθῆ μετὰ λόγου ἐπιστήμην εἶναι, 202c7-8), in which he also uses the example of the syllable and the letters – all belong to a context of a semantic-descriptive type. Then there is an examination of some passages from Aristotle’s *Metaphysics*, especially Z 17, H 2, Z 12, H 3, Δ 26 as well as *Poe.* 20, 1056b20 ff., for the purpose of showing how the same example of the syllable and the letters is used by Aristotle in syntactic-causal terms always to express the same theoretical position, that is to say one that distinguishes, at both a physical and a logical level, a) what is capable of accepting a certain determination, i.e. matter, b) what syntactically and causally determines matter itself, i.e. substance seen as form, and c) what is determined and as such has semantic value, i.e. substance as *synolon*. The example of the syllable and the letters, used by Plato to define science, is used by Aristotle to clarify the inseparability of form from subject and in this sense it sums up all aristotelian anti-Platonism, because it shows the causal function of a syntactic type proper to causal form. Thirdly, there is positive assumption of the Aristotelian solution in order to verify whether it throws light on the meaning of the theory of the dream in *Theaetetus*, and the hypothesis is advanced that this theory could be linked to an investigation of the validity of mathematical knowledge as the culminating phase of the pre-eidetic epistemological pathway. In this connection, the failure of the possibility of defining ἐπιστήμη as “true opinion accompanied by reason” would lie for Plato in the absence of action of the causal principles and above all in the fact that mathematical knowledge would be reduced to doxastic knowledge, since mathematicians do not dispose of and do not need the causal principles of the objects of their science.

Patrizia Laspia

L'excursus fonologico del *Teeteto* e la testualità platonica. A che cosa pensiamo quando parliamo di 'elementi' e 'sillabe'?

La sezione finale del *Teeteto* si apre con la narrazione di un 'sogno'¹. Non si tratta del tema di una seduta di psicanalisi, ma di un dilemma² che, comunque sviluppato, rischia di trasformarsi in uno spinoso paradosso. L'assunto è che i costituenti primi di ogni cosa, terminali di ogni processo di analisi e di sintesi, siano inesprimibili e indefinibili, dunque inconoscibili; i complessi³ invece conoscibili, e definibili come somma dei propri elementi. Ma questo è assurdo: da una somma di indefinibili e inconoscibili non può infatti derivare qualcosa di definibile e conoscibile. Se i complessi sono, d'altra parte, irriducibili ai loro elementi, lo saranno grazie al possesso di una forma unica e indivisibile⁴; ma in questo caso saranno anch'essi indefinibili e inconoscibili, al pari degli elementi. Il paradosso è poi esemplificato in base al modello dei suoni della lingua, che Socrate, esplicitamente, riconosce come paradigma ispiratore del dilemma di carattere generale (202e). Gli 'elementi' sarebbero, in questo caso, i fonemi, o le lettere dell'alfabeto, i 'complessi' le sillabe. Credo che non si possa intendere a fondo il senso del dilemma, né la natura del suo modello esplicativo, se non si interpretano in maniera corretta i tre termini intorno a cui ruota l'intera argo-

¹ Per l'immagine del sogno in Platone, rimandiamo al contributo di Giovanni Casertano in questo volume. Come opposizione fra 'desti' e 'dormienti', il motivo è già in Eraclito (22B1, 73, 75, 89DK); Platone lo riprende, ad esempio, in *R.* 476c, *Th.* 158d, *Sph.* 266c. Il riferimento è a ipotesi o esperienze dubbie, non verificate, o addirittura inverificabili (M. Burnyeat 1970, 103-106).

² Si è spesso cercato di stabilire chi stia dietro la sua formulazione (un'ampia rassegna delle possibili attribuzioni in A. Okseberger Rorty 1972). In una celebre conferenza tenuta nel 1952, ma pubblicata solo molti anni più tardi, G. Ryle (1990) lascia il problema aperto, perché gli argomenti del *Teeteto* valgono, in realtà, contro ogni versione, antica o moderna, dell'atomismo logico (29-42). Corollario non banale della tesi è che essi valgono anche contro le Idee, se queste sono definite come oggetti semplici (44). Il saggio di Ryle ha suscitato un vivace dibattito, soprattutto in lingua inglese (cf. M. Burnyeat 1990, 156-164; Th. Chappell 2004, 202-222). Alcuni aspetti possono forse oggi apparire datati; ma poche interpretazioni si sono rivelate altrettanto stimolanti.

³ Traduciamo συλλαβή, in senso ampio, con 'complesso', e non con 'composto', per evitare di suggerire l'idea di un'estrinseca composizione additiva; si veda oltre, l'analisi di συλλαβή.

⁴ È in questo passaggio che sembra soprattutto evocata la teoria platonica delle Idee; la forma unitaria della sillaba è infatti definita εἶδος e ἰδέα (203e, 205d), e al pari degli elementi qualificata come ἀμέριστον, ἀσύνθετον e μονοειδές; questi due ultimi sono attributi dell'Idea in *Phd.* 78c (ἀσύνθετον); *Phd.* 78d, 80a, *Smp.* 211d (μονοειδές); cf. J. McDowell (1973), 246. La confutazione della teoria del sogno potrebbe dunque essere il preludio della svolta rappresentata dal *Sofista*; l'ipotesi è sostenuta, con ottimi argomenti, in B. Centrone (2002), (2005), (2008), XLIII-XLV.

mentazione: cioè λόγος, στοιχεῖον, συλλαβή. In particolare, λόγος non significa 'ragione', στοιχεῖον non significa 'lettera', e συλλαβή non significa semplicemente 'sillaba'.

1. λόγος non significa 'ragione'

Il sogno narrato da Socrate si apre così: «Mi sembrava di udire⁵ da alcuni che i primi, per così dire, elementi (στοιχεῖα), a partire da cui siamo composti noi e le altre cose, non hanno λόγος» (201d-e). Lasciamo per ora da parte gli 'elementi', e domandiamoci invece: che significa qui *logos*?

Il passo contiene molte indicazioni che consentono di rispondere alla domanda. Se non hanno λόγος, gli elementi primi si potranno solo «nominare» (201e: ὀνομάσαι μόνον εἶη) «ma di essi non si potrà dire, in aggiunta, nient'altro: né che sono, né che non sono» (προσειπεῖν δὲ οὐδὲν ἄλλο δυνατόν, οὐθ' ὡς ἔστιν, οὐθ' ὡς οὐκ ἔστιν). Come primitivi, gli elementi non possono essere espressi con un discorso (202a-b: νῦν δ' ἀδύνατον εἶναι ὅτιοῦν τῶν πρώτων ῥηθῆναι λόγῳ). Essi possono solo essere nominati (202b: ὀνομάζεσθαι μόνον); hanno, infatti, solo un nome (ὄνομα γὰρ μόνον ἔχειν). «Non avere *logos*» (201e) equivale dunque, per gli elementi primi, ad «avere solo un nome» (202b). L'opposizione fra 'dire'⁶ e 'nominare' si rivela alla base dell'intera argomentazione; e difatti ricorre con frequenza quasi ossessiva nelle linee che vanno da 201e a 202c. Da qui deriva una prima, importante conclusione. In questo passo, λόγος va inteso anzitutto come derivato di λέγω ('dire')⁷; il primo significato di λόγος è dunque: 'discorso'⁸, 'enunciazione'⁹. In secondo luogo, λόγος va inteso come correlato/opposto di ὄνομα, ὀνομάζειν ('nome', 'nominare'), e assume – forse qui per la prima volta – il valore di 'unità discorsiva minima', ossia di 'proposizione'. Parallelamente ὄνομα, che in Omero vale solo 'nome proprio', può ormai significare 'parola'¹⁰. Come nel *Cratilo* (385c), ὄνομα indica

⁵ Per questa traduzione cf. M. Burnyeat (1970), 103; come mostra anche l'oscillazione fra singolare e plurale (gli 'alcuni' si trasformano in 'colui' in 202e), il riferimento è volutamente indeterminato.

⁶ 'Dire' è reso con προσειπεῖν (201e), ἐρεῖν (202a), λέγεσθαι (202a7, 8), ῥηθῆναι λόγῳ (202b).

⁷ G. Ryle (1990, 29) rende λέγω con 'to tell'; cf. J. McDowell (1973), G. Fine (1979), D. Bostock (1988).

⁸ M. Burnyeat (1990, 134), insiste invece sulla pluralità dei significati di λόγος, e in particolare su *reason*; ma fra le "functions that reason can perform" vi sono "articulate statement" e "definition" (1990, 240), che rientrano, a nostro avviso, nei valori di λόγος come 'discorso'. È infatti da osservare che «Plato and Aristotle put speech before rationality in important ways, a fact that is often missed or underemphasized. Reasoning, for Plato, [...] is the silent debate of the soul within itself, and belief is the silent conclusion to a question posed in the inner debate» (J. Heath 2005, 9).

⁹ F. Ildefonse (1997, 46 sqq.) traduce in tutti i contesti qui citati λόγος con 'énoncé'.

¹⁰ Prime attestazioni in Eraclito (22B8-9DK) e Parmenide (28B8-9DK); sul valore di ὄνομα cf. D. Garbarara (1984), M. Kraus (1987), F. Desbordes (1989), J. Lallot (1992), L. Gianvittorio (2009), in corso di stampa. In Omero, e in genere nelle culture orali, non c'è una parola per 'parola'; cf. A. B. Lord (1960), 26, R. P. Martin (1989), 10, P. Laspia (2002), 476.

qui la più piccola parte significativa del λόγος. Il nome è il costituente minimo e, per così dire, l'elemento primo del discorso. Il λόγος è infatti essenzialmente definito come «intreccio di nomi» (202b: ὀνομάτων γὰρ συμπλοκὴν εἶναι λόγου οὐσίαν)¹¹. 'Nome' (ὄνομα), dunque, sta a 'discorso/proposizione' (λόγος) come 'semplice' sta a 'complesso'. Nel modello teorico qui delineato, gli ὀνόματα componenti del λόγος sembrano tutti sullo stesso piano. Non è ancora evidenziata alcuna asimmetria fra i costituenti della proposizione, centrale invece nella definizione di λόγος del *Sofista* (261d sqq.).

Già in queste prime battute si delinea però un'ulteriore specificazione nella sfera dei valori enunciativi di λόγος. Se potesse essere detto/espreso/enunciato (202a: εἶπερ ἦν δυνατόν αὐτὸ λέγεσθαι), l'elemento «avrebbe un suo proprio discorso» (εἶχεν οἰκεῖον αὐτοῦ λόγον); ma «è impossibile esprimere con un discorso una qualunque delle cose prime» (202b: ἀδύνατον εἶναι ὅτιοῦν τῶν πρώτων ῥηθῆναι λόγῳ). L'espressione οἰκεῖος λόγος è centrale nella riflessione sul linguaggio di Antistene; il 'discorso proprio' di ciascuna cosa è infatti la sua definizione¹². Oltre a 'enunciazione' e 'proposizione', λόγος vale dunque qui anche 'definizione'¹³. Il termine esprime il sincretismo, spesso indiscernibile, di questi valori. Così, nell'*incipit* della teoria del sogno (201e), dire che gli στοιχεῖα non hanno λόγος significa che è «impossibile esprimerli con un discorso» (ῥηθῆναι λόγῳ). Ma il 'discorso proprio' (οἰκεῖον λόγον), che esprime la cosa, è appunto la sua definizione. Gli στοιχεῖα sono inesprimibili, e insieme indefinibili¹⁴. Nella definizione di λόγος come ὀνομάτων συμπλοκή (202b5) il sincretismo è invece fra i valori di 'enunciazione' e 'proposizione'. Tradurre λόγος con 'ragione'¹⁵, o con 'spiegazione'¹⁶ (*account*¹⁷, *Erklärung*¹⁸), in simili contesti risulta fuorviante. Non è infatti evidenziata né l'associazione fra λόγος e

¹¹ La metafora dell'intreccio è centrale a partire dal *Sofista*; nella teoria del sogno non sembra al suo posto (cf. M. Burnyeat 1990, 189), perché i nomi (e gli elementi) appaiono come atomi irrelati.

¹² Cf. A. Brancacci (1990), 240-261. L'ambiguità fra 'enunciare' e 'definire' nella teoria del sogno richiama *Metaph.* Δ 29 1024 a32-33, in cui Aristotele attribuisce ad Antistene l'opinione secondo cui «nulla può essere detto se non per mezzo del discorso proprio» (μηθὲν ἀξιῶν λέγεσθαι πλὴν τῷ οἰκεῖῳ λόγῳ). Rivedendo le sue precedenti posizioni (1970), M. Burnyeat (1990, 166) opta «for the more likely possibility that Socrates [...] is making creative use of some Antisthenean materials».

¹³ Così M. Nancy (1994, 276 sqq.), che a partire da 201c traduce λόγος con 'définition'.

¹⁴ Lo stesso vale per τὰ μὲν στοιχεῖα ἄλογα καὶ ἄγνωστα, opposto a τὰς συλλαβὰς γνωστάς καὶ ῥητάς in 202b6-7. Secondo R. M. Polansky (1993), 213-214 e M. Nancy (1994), 366, n. 420, si alluderebbe qui alle grandezze 'irrazionali' (ἄλογα) studiate dal Teeteto storico. Va però sottolineato che gli ἄλογα matematici erano anche detti ἄρητα; il riferimento al dicibile resta dunque fondamentale.

¹⁵ È la soluzione scelta da molti traduttori, in particolare francesi ed italiani; cf. A. Diès (1955), 248; G. Cambiano (1981), 311, M. Valgimigli in A. M. Ioppolo (1999), 171.

¹⁶ Così, ad esempio, L. Antonelli in S. Natoli (1994), 207; C. Mazzarelli in G. Reale (2000), 247.

¹⁷ È la più comune traduzione inglese di λόγος nei contesti qui analizzati; cf., ad esempio, J. McDowell (1973), 228; M. J. Levett in M. Burnyeat (1990), 338; Th. Chappell (2004), 202. Contro gli equivalenti inglesi di tutte le traduzioni qui citate, cf. G. Ryle (1990), 29.

¹⁸ Così, ad esempio, E. Heitsch (1988), 151-159, 173; J. Hardy (2001), 217.

λέγειν (e i *verba dicendi* usati come loro parafrasi), né la contrapposizione fra λόγος e ὄνομα¹⁹.

Del dire (λέγειν) e del discorso (λόγος) sono enucleati i dispositivi minimali, proposizione e definizione; e ci si interroga poi sul modo in cui tali dispositivi producono – o non producono – conoscenza. Siamo così in grado di comprendere meglio le tre definizioni di λόγος che occorrono nel finale del *Teeteto*. La prima riguarda il λόγος nel suo valore fondamentale di ‘discorso’; λόγος è infatti «la capacità di rendere manifesto il proprio pensiero attraverso nomi e verbi» (206a: τὴν αὐτοῦ διάνοιαν ἐμφανῆ ποιεῖν διὰ ῥημάτων καὶ ὀνομάτων). Qui sono in gioco i valori di ‘enunciazione’ e ‘proposizione’, con un’aggiunta – la differenza fra nomi (ὀνόματα) e verbi (ῥήματα) – di cui non troviamo traccia nella teoria del sogno²⁰, e che risulterà cruciale nel *Sofista*²¹. Le altre due esprimono un’alternativa cruciale a proposito del λόγος come definizione²². Definire un oggetto significa essere in grado di enumerare i suoi elementi costitutivi, come i cento pezzi del carro di esiodea memoria (207a-208c), o poter esprimere un segno per cui la cosa differisce da ogni altra (208c-209a)? In ciascuna delle due alternative è in gioco la capacità di esprimere verbalmente qualcosa (ἔχειν τι εἰπεῖν); nel primo caso la lista degli elementi (207a), nel secondo la differenza (208c). Il λόγος come definizione, come risposta alla domanda ‘che cos’è?’ (τί ἐστὶ), non sorge dunque sul terreno della logica astratta, ma su quello, ben più concreto, delle pratiche discorsive²³.

Nel momento inaugurale di riflessione sul linguaggio rappresentato dalla teoria del sogno, il valore fondamentale di λόγος come ‘discorso’ si precisa articolandosi in tre accezioni solo parzialmente distinte: ‘enunciazione’ (come manifestazione vocale del pensiero), ‘proposizione’ (come unità minima dell’enunciazione) e ‘definizione’ (come discorso proprio di ciascuna cosa, che risponde alla domanda ‘che cos’è?’). Le ultime due sono specificazioni del valore fondamentale di λόγος come ‘discorso’. Sembra, a questo punto, presentarsi una grossa difficoltà. Come proposizione, il discorso è un’unità composta, e deriva da nomi; come definizione, il discorso dovrebbe invece esprimere il significato

¹⁹ «It is pretty clear that our theory aims to contrast a *logos* with a *name* [...]. *Logos* certainly can mean ‘statement’ and certainly can mean ‘definition’, and thought it can mean lots of other things too, no other meaning gives us such a plausible contrast with names» (D. Bostock 1988, 204).

²⁰ Cf. D. Bostock (1988), 208; M. Burnyeat (1990), 198.

²¹ Per J. McDowell (1973), 251, M. Narcy (1994), 369 n. 442, prima del *Sofista* ῥῆμα non va tradotto con ‘verbo’, ma con ‘espressione’ (cf. *Cra.* 399b) o ‘detto’ (cf. F. Desbordes 1989, 160-161). Anche per F. Ildefonse (1997, 42), in *Cra.* 425a ὀνόματα e ῥήματα non vanno intesi «dans le sens technique que leur donnera le *Sophiste*». Ma in contesti come il *Cratilo* e il *Teeteto*, è difficile stabilire se Platone guardi indietro, verso gli usi preesistenti, o avanti, verso i sensi da lui stesso in seguito esplicitati.

²² La definizione non è altro che il discorso che risponde alla domanda socratica ‘che cos’è?’, a cui si fa implicito riferimento nel testo in 207a; cf. A. M. Ioppolo (1999), 256, n. 200.

²³ Cf. A. Brancacci (1990), 213; Ch. Kahn (1996), 203-207; M. Vegetti (2003), 175-178; G. Giannantoni (2005), 313-346.

di un nome. Ma come può un discorso, unità complessa, descrivere qualcosa di semplice²⁴? Come può esprimere il significato delle unità da cui esso stesso deriva²⁵? Questa aporia – che è il circolo vizioso entro cui si avvita la teoria del sogno – è destinata a rimanere senza soluzione, se uno e molti, semplice e complesso, nome e discorso, non entrano in relazione reciproca, e fra essi non si stabilisce una sorta di circolarità virtuosa²⁶. In questa direzione vanno, come vedremo, gli ultimi dialoghi di Platone; e ancor più la *Metafisica* di Aristotele.

La teoria del sogno – e con essa ogni programma di ricerca riduzionista – va invece nella direzione opposta. A conclusione di essa leggiamo infatti: «Così gli elementi sono inesprimibili/indefinibili (ἄλογα) e inconoscibili, ma percepibili; i complessi invece conoscibili, dicibili (ῥητάς) e opinabili con vera opinione» (202b: οὕτω τὰ μὲν στοιχεῖα ἄλογα καὶ ἄγνωστα εἶναι, αἰσθητὰ δὲ τὰς δὲ συλλαβὰς γνωστάς καὶ ῥητάς καὶ ἀληθεῖ δόξῃ δοξαστάς).

In questo assunto, che vale come vero e proprio manifesto programmatico della teoria, ‘conoscibile’ (ed esprimibile/definibile) è solo ciò che è scomponibile in un numero finito di parti; il manifesto è fortemente solidale con la seconda definizione di λόγος, quella in base a cui definire un oggetto significa limitarsi ad enunciare la lista dei suoi elementi²⁷. La teoria del sogno è, in questo senso, espressione di un programma di ricerca riduzionista.

Nell’affermazione conclusiva della ‘teoria del sogno’ compare un termine nuovo, συλλαβή, e una nuova caratterizzazione degli στοιχεῖα, non più solo nominabili ma ‘percepibili’ (opposto a ‘conoscibili’). Come mai? Cosa significano, più precisamente, στοιχεῖον e συλλαβή?

2. συλλαβή non significa soltanto ‘sillaba’

Συλλαβή è *nomen actionis*²⁸ da συλλαμβάνω, che significa ‘prendere insieme’, e di qui ‘comprendere’, ‘concepire’. Fra nome e verbo esiste un collega-

²⁴ Per questa difficoltà, estendibile anche alle Idee, cf. B. Centrone (2005), 105-7; (2008), XLIII-XLIV.

²⁵ Per il problema, e le soluzioni, nella teoria aristotelica della definizione, cf. P. Laspia (2005), 35 sqq.

²⁶ È la soluzione proposta in G. Fine (1979): «understanding any system consists in understanding how its elements are interrelated» (386); «no description of an isolated entity ever amounts to knowledge» (392). Fra semplice e complesso, elemento e sistema, le definizioni procedono quindi necessariamente «in a circular fashion» (386). Ma questa circolarità non va vista come un problema: «rather, it is one of Plato’s significant contributions to epistemology to have seen that we do not possess bits of knowledge in isolated, fragmented segments» (396). La tesi è discussa in D. Bostock (1988), 243-250; M. Burnyeat (1990), 198-201; K. Dorter (1994), 112, n. 53.

²⁷ La confutazione della teoria del sogno è, in primo luogo, indirizzata contro la tesi per cui il tutto equivale alla somma delle parti (B. Centrone 2002, 142-152; 2005, 107 sqq.); gli argomenti contro l’intero visto come εἶδος unitario valgono infatti solo se questo è definito come semplice (non composto e non ulteriormente analizzabile), al pari degli στοιχεῖα (e degli εἶδη nel *Fedone*). Lo stesso vale anche per la terza definizione di λόγος; la sua confutazione è a dir poco sommaria, e basata solo sull’impossibilità di definire individui singoli, come Socrate e Teeteto (209a-210d).

²⁸ Per il valore di *nomina actionis* dei derivati in -ή cf. P. Chantraine (1933), 18-20.

mento evidente; come accade, del resto, anche nel caso di λέγω e λόγος. Συλλαβή ha quindi, in prima istanza, il generico significato di 'nesso', 'vincolo'. In Eschilo, *Suppl.* 456, συλλαβαὶ πέπλων sono nastri e cinture, 'vincoli dei peppli'; evidente è qui il valore attivo di συλλαβή. Nella teoria musicale, συλλαβή indica l'accordo di quarta²⁹. In un *harax* menandro (fr. 939b Koerte = 1085 Koch), συλλαβή è riferito infine all'atto del concepimento³⁰. Quest'ultimo esempio, che allude alla sintesi nel vivente, è notevole: dà infatti la misura di quanto gli usi di συλλαβή si discostino dall'idea di un'inerte composizione additiva.

Ma l'accezione più diffusa di συλλαβή è senz'altro quella relativa ai suoni della lingua. L'uso è antico quanto quello neutro di 'vincolo'; la prima attestazione è infatti in Eschilo (*Sept.* 468). Il contesto merita di essere esaminato più da vicino. Si descrive un personaggio effigiato su uno scudo, ma rappresentato come vivente e parlante: una sorta di fumetto *ante litteram*. Il suo minaccioso messaggio, egli lo «grida in vincoli di lettere» (βοῶ ... γραμμάτων ἐν συλλαβαῖς). Qui γράμμα, *nomen rei actae* da γράφω, 'incido', 'scrivo', è, sì, la lettera scritta; ma osservata nell'atto in cui si traduce in enunciazione³¹. Il passaggio dal grafema inerte alla viva voce è rappresentato dall'organizzazione dei γράμματα in συλλαβαί. In coppia con συλλαβή, γράμμα è dunque, in primo luogo, da interpretare come unità del suono³²; è, anzi, il più antico termine usato per individuare i costituenti fonici della sillaba³³. Il che non stupisce: i fonemi sono infatti astrazioni derivate da una scrittura alfabetica³⁴. Il loro contesto minimo di produzione è quindi la συλλαβή³⁵.

Anche in accezione fonetica, συλλαβή mantiene quindi saldamente il suo statuto di *nomen actionis*³⁶. La συλλαβή è anzitutto un'unità, un principio di organizzazione fonica e ritmica. Radicata nel ritmo e nella prosodia orale, la sillaba non ha alcuna evidenza in una scrittura alfabetica. Ciò che nel suono è

movimento, indissolubile unità, si trasforma, nello scritto, in un'immobile, morta sequenza di atomi irrelati. La conclusione è ancor più evidente se pensiamo all'allineamento senza soluzione di continuità dei caratteri nella *scriptio continua*. Per 'riconoscere' (ἀναγιγνώσκειν)³⁷ il senso e le sue articolazioni (frasi, sintagmi, parole) nella *scriptio continua*, è necessario un qualche tipo di ricorso alla voce³⁸. È necessario, insomma, che i γράμματα si organizzino in 'vincoli' (συλλαβαί). Lo straordinario attaccamento che i Greci, nei secoli, hanno dimostrato alla *scriptio continua* si spiega solo perché la cultura greca è una cultura della voce³⁹. Questo è un dato essenziale da cui partire, per intendere il senso della loro riflessione fonetica.

In definitiva γράμμα, che in sé indica qualcosa di scritto, inciso o disegnato⁴⁰, in coppia con συλλαβή è un suono della lingua, o, in subordinate, il grafema che lo rappresenta. Lo stesso vale per la coppia στοιχεῖον - συλλαβή. Ecco perché, in *Tht.* 202b, gli στοιχεῖα, non appena accostati alle συλλαβαί, non sono più 'quasi fossero' (o 'per così dire'), e divengono 'percepibili'⁴¹. Il problematico riferimento ai τὰ πρῶτα οἰονπερεῖ στοιχεῖα (201e) lascia trasparire, in filigrana, il modello che lo ha ispirato; e gli 'elementi' astratti, accanto alle sillabe (202b), si traducono in ingredienti percepibili del suono. Poco dopo (202e), Socrate scopre infatti le sue carte, e dice: «Come ostaggi del discorso abbiamo i modelli (παράδειγματα) ai quali si è ispirato colui che ha detto tutte queste cose». E a Teeteto, che domanda quali siano, risponde: «Gli elementi e i composti dei suoni» (o degli scritti?) (τὰ τῶν γραμμάτων στοιχεῖά τε καὶ συλλαβάς)⁴².

Quest'ultimo passaggio ci permette di aggiungere un tassello importante alla nostra ricostruzione. La teoria discussa nelle battute finali del *Teeteto* è interamente ricavata sul terreno dell'analisi linguistica. Essa si rivela fondata sulla seguente proporzione: στοιχεῖον sta a συλλαβή come ὄνομα sta a λόγος. I quattro termini della proporzione indicano, rispettivamente, il semplice e il com-

²⁹ La prima attestazione sembra essere in Filolao, 44B6DK.

³⁰ Nella letteratura scientifica, συλλαβάνω occorre spesso nel significato di 'concepire'; cf. Arist. *HA* 582a19, 20; b15, 17, 18; *GA* 727b8, 17, 18, 25, *passim*; Hp. *Aph.* V, 46 (Littre IV, 548), *Epid.* II, 57 (Littre V, 90), *passim*.

³¹ Per una più approfondita analisi di questo passo, cf. P. Laspia (2001), 191-195.

³² Per il valore fonetico di γράμμα cf. W. Ax (1986), 38; per γράμμα/συλλαβή, P. Laspia (2001), 192.

³³ In accezione fonetica, γράμμα è usato spesso in Platone e Aristotele; cf. *Cra.* 394c (φθέγγεσθαι), 427a; Arist. *PA* 660a2, 5, 27, 30; *Pr.* X 39, 895a8 sqq. (τὰ δὲ γράμματα πάθη ἐστὶν τῆς φωνῆς). Un'analisi dei passi aristotelici qui citati in P. Laspia (1997), 61-63; (1999), 21.

³⁴ E. A. Havelock (1987), 32-34; per i dati sperimentali, cf. R. J. Scholes & B. J. Willis (1995), 228-232.

³⁵ «Syllable is regularly used as a phonetic term by Plato and Aristotle for the minimum pronounceable [...] and when letters are mentioned in association with syllables, they are in these contexts phonetic elements and not characters» (G. Ryle 1960, 433, 442).

³⁶ In LSJ (1996, 1672), si elencano invece due distinti significati di συλλαβή, l'uno attivo («that which holds together»), l'altro passivo («that which is held together, esp. of several letters taken together as to form one sound»), che serve solo per spiegare l'accezione fonetica di 'sillaba'.

³⁷ Per un'interpretazione simile di ἀναγιγνώσκειν, cf. J. Svenbro (1991), 166-167; (1995), 11.

³⁸ Cf. W. B. Stanford (1967), 1-6; P. Saenger (1995), 214-219.

³⁹ «Nell'antichità greca, la voce non abdiccherà mai» (J. Svenbro 1995, 35). Da Omero ad Aristotele, la voce (φωνή) resta alla base della riflessione linguistica; cf. P. Laspia (1996), 1997.

⁴⁰ Per limitarsi alle sole attestazioni platoniche, γράμμα al singolare può significare 'disegno', 'ritratto' (*R.* 472 d, *Cra.* 430e), 'iscrizione' (*Phdr.* 229e, *Lg.* 923a), 'opera scritta' (*Prm.* 128a, d); al plurale 'scritti' (*Lg.* 922a, 946d, 957c; cf. *Prm.* 128c, ove γράμματα è riferito a un solo scritto; così in *Her.* V, 16; *Eur.* *IT* 594, 745) o 'scrittura' (*Euthd.* 277a, *R.* 402a, *Lg.* 680a, *passim*).

⁴¹ W. K. C. Guthrie (1978, 117) suppone, a ragione, che il riferimento sia ispirato agli στοιχεῖα fonetici. 'Sigma' infatti «è solo un rumore (ψόφος τῆς μόνον), come di lingua che sibila»; e gli στοιχεῖα sono detti ἄλογα perché «anche i sette più chiari hanno solo voce (φωνή) ma λόγος nessuno» (203b).

⁴² L'espressione τὰ τῶν γραμμάτων στοιχεῖά τε καὶ συλλαβάς è ambigua: può infatti riferirsi tanto ai suoni della lingua, quanto alla loro rappresentazione grafica; cf. M. J. Levett in M. Burnyeat (1990), 340, n. 54. Nelle traduzioni italiane questa sfumatura non è resa (G. Cambiano 1981, 313: «gli elementi delle lettere dell'alfabeto e le sillabe»; cf. M. Valgimigli in A. M. Ioppolo 1999, C. Mazzarelli in G. Reale 2000).

plesso sul duplice versante, fonico e semantico, della lingua. Da questo punto di vista, il finale del *Teeteto* presenta notevoli analogie con il *Cratilo*⁴³. Entrambi i dialoghi si concludono in maniera aporetica. Entrambi segnano il fallimento di un programma riduzionista⁴⁴. Fra i due sono, non a caso, concentrate la stragrande maggioranza delle attestazioni platoniche di *στοιχεῖον* e *συλλαβή*. I rapporti fra semplice e complesso, istituiti nel finale del *Teeteto* a partire dal piano del contenuto (*ὄνομα/λόγος*), sono rispecchiati sul piano dell'espressione (*στοιχεῖον/συλλαβή*), e possono essere osservati a partire da quest'ultimo. Ma il piano dell'espressione è qui rappresentato dal suono o dalla scrittura? E il paradigma ispiratore della teoria è fonico o grafico? La risposta, qualunque essa sia, è crucialmente intrecciata con l'interpretazione di *στοιχεῖον*.

3. *στοιχεῖον* non significa 'lettera'

Fra i lessemi qui esaminati, *στοιχεῖον* è senz'altro quello che ha posto i maggiori problemi interpretativi⁴⁵. Da un punto di vista lessicale, *στοιχεῖον* deriva da *στεῖχω/στοῖχος* e da un suffisso -εῖον di funzionalità varia; l'ipotesi più probabile è che si tratti un *nomen instrumenti*⁴⁶. Per il grado vocalico, *στοιχεῖον* richiama soprattutto *στοῖχος*, solitamente tradotto con 'linea', 'fila'. Ma i termini appartenenti alla famiglia di *στεῖχω* non sembrano buoni candidati per esprimere uno statico ordine lineare. *Στεῖχω* è infatti un verbo di movimento, riferito in Omero all'incedere ordinato degli eserciti, e parafrasato dagli scolasti con l'espressione *μετὰ τάξεως πορεύομαι* ('incedo con ordine')⁴⁷. Da *στεῖχω* derivano, come formazioni nominali, *στῖξ, e poi *στῖχος* e *στοῖχος*⁴⁸. Il primo,

⁴³ Le analogie sono state più volte sottolineate; cf., ad esempio, G. Ryle (1991), 211-213, (1990), 31, J. Annas (1982), C. Gaudin (1990), 156-157, F. Ildefonse (1996), 52-57, 70-72.

⁴⁴ La confutazione della tesi di Cratilo parte dall'assunzione che, se il *λόγος* è vero, anche le sue parti sono vere. Dunque, lo sarà anche l'*ὄνομα*, che è la più piccola parte del *λόγος* (385c; cf. *Th.* 202b). Il ragionamento è poi ripetuto per i nomi primi; se questi sono veri, lo saranno anche i loro costituenti fonici (426c sqq.). Di qui la bizzarra tesi della mimesi articolatoria degli elementi.

⁴⁵ Su *στοιχεῖον* in generale cf. H. Diels (1899), O. Lagercranz (1911), W. Vollgraff (1949), H. Koller (1955), W. Burkert (1959), A. Lumpe (1962), J. Balász (1965), W. Schwabe (1980), Th. J. Crowley (2005); per Platone in particolare cf. G. Ryle (1960), D. Gallop (1963), J. R. Trevaskis (1966), T. A. Druart (1968 e 1975), H. Joly (1986), M. Vegetti (1989), C. Gaudin (1990).

⁴⁶ Cf. P. Chantraine (1933), 60-61 per il suffisso in generale; H. Diels (1899), 66-68, O. Lagercranz (1911), 97-99, W. Burkert (1959), 185-186, W. Schwabe (1980), 86-89, per *στοιχεῖον* in particolare. Secondo H. Diels (1899, 68), di questo gruppo farebbe parte un insieme di termini metrici (*ιαμβεῖον*, *ελεγεῖον*). P. Chantraine (1933, 53) li considera invece formazioni aggettivali, con *μέτρον* sottinteso; così anche O. Lagercranz (1911), 99, W. Schwabe (1980), 89. L'uso di *ιαμβεῖα* in Aristofane (*Ra.* 1203) sembra però dar ragione a Diels.

⁴⁷ *Schol. in Dion. Thr.* (Hilgard 35, 24).

⁴⁸ In Omero, *στοῖχος* non è attestato; ma sono presenti le costruzioni aggettivali *τρίστοιχος*, *τεριστοιχί* e *ὀμόστοιχος*. W. Burkert (1959, 180) vede in esse una prova del valore arcaico di *στοῖχος* come 'allineamento'. Ma non è così; *τρίστοιχος* si riferisce infatti all'effetto stratificato di una triplice fila di denti (Scilla); questo valore è ancora più evidente per le armi, ammucciate 'in

in Omero usato sempre al plurale, indica 'le schiere' di uomini in marcia; un simile uso è attestato successivamente anche per *στῖχος* e *στοῖχος*. Dopo Omero, *στῖχος* diviene termine tecnico per indicare la progressione ritmica del verso⁴⁹; e in Platone, *Phd.* 104b, l'espressione *ὁ στῖχος τοῦ ἀριθμοῦ* allude alla progressione crescente dei numeri (pari). L'idea è quella di 'progressione ordinata', o, in astratto, di 'ordine dinamico'. Andiamo ora a *στοῖχος*, che secondo alcuni segnerebbe la rottura con i valori dinamici espressi da *στεῖχω*⁵⁰. In uno dei contesti d'uso più antichi, Erodoto (II, 125) impiega, ben quattro volte, *στοῖχος* per descrivere una serie progressiva di livelli nel processo di costruzione di un edificio⁵¹. In questo senso, *στοῖχος* era termine tecnico nel lessico dell'edilizia, e permetteva di effettuare una stima rudimentale dell'altezza degli edifici e/o delle loro componenti architettoniche⁵². Se dunque *στοῖχος* allude a un ordine – e difatti in fonti più tarde *στοῖχος* è parafrasato con *τάξις*⁵³ – è evidente che si tratta di un ordine non lineare, ma gerarchico⁵⁴, rappresentabile in astratto come una progressione di livelli. L' 'incedere ordinato' (*στεῖχω*) si trasforma nella costruzione di un ordine progressivo⁵⁵. In base alla derivazione morfologica, *στοιχεῖον* è dunque il 'mezzo per costruire una progressione'.

Questa ricostruzione può, forse, far luce sull'uso più antico e discusso di *στοιχεῖον*. Nelle *Ecclesiazusae* di Aristofane, un personaggio è invitato a correre a pranzo «quando lo *στοιχεῖον* misura dieci piedi»⁵⁶. Secondo l'interpretazione degli scolasti, *στοιχεῖον* indica qui l'ombra – del proprio corpo⁵⁷, o di un qualche tipo di meridiana solare – usata come rudimentale sistema di misurazione del tempo. Da chi, o cosa, sia proiettato lo *στοιχεῖον*, ai nostri fini non importa. In ogni caso, l'ombra è qualcosa che cresce e decresce, in progressione, col trascorrere delle ore.

triplice strato' (*τριστοιχί*) in *Il.* K 473. Detto di ballerini in una figura di danza (*Il.* Ψ 358, 757) *μεταστοιχί* presenta invece il valore dinamico proprio, in generale, dei derivati di *στεῖχω*.

⁴⁹ *Ar. Ran.* 1239, *Pl. Lg.* 959a.

⁵⁰ Così W. Burkert (1959), 189; W. Schwabe (1980), 86.

⁵¹ In *Hdt.* II, 125 si descrive in dettaglio il processo di costruzione di una piramide a gradini. Le espressioni *ὁ πρῶτος στοῖχος*, *δευτερος στοῖχος τῶν ἀναβαθμῶν* indicano l'ordine o livello dei gradini, in progressione ascendente (dalla base alla sommità). Proprio in relazione a questo contesto LSJ (1996, 1648) dà come primo significato di *στοῖχος* «row in an ascending series».

⁵² Cf. *IG* 2³, 463.58. Un simile uso è attestato pure per *στῖχος*; cf. LSJ (1996), 1646.

⁵³ *Schol. in Dion. Thr.* (Hilgard 192, 23): *στοῖχος γὰρ ἢ τάξις*.

⁵⁴ Nel lessico della *Suida* ζυγεῖν indica l'ordinamento lineare (orizzontale), *στοιχεῖν* l'ordinamento gerarchico (verticale); cf. P. Laspia (2001), 204 n. 55.

⁵⁵ Che l'idea di 'progressione' stia alla base degli usi di *στοῖχος* come 'allineamento', è chiaro in Eschilo, *Prs.* 366 (*νεῶν στῖφος ἐν στοῖχοις τρισίν*), e ancor più in Aristofane, *Ec.* 756-757, in cui, di una sfilza di oggetti, si chiede: «perché così uno dietro l'altro?» (*ἐπὶ στοῖχου*); e poi: «state forse facendo una processione (*πομπή*) in onore dell'araldo Ierone?»; sul passo, cf. LSJ (1996), 1648.

⁵⁶ *Ec.* 652. Un simile uso di *στοιχεῖον* è attestato solo nella Commedia antica e nuova; una dettagliata descrizione di fonti e interpretazioni in W. Burkert (1959), 186-189; W. Schwabe (1980), 91-103.

⁵⁷ Come suggerisce l'*hapax* euripideo *σκιὰ ἀντίστοιχος* (*Andr.* 745); cf. W. Burkert (1959), 188.

Le successive attestazioni di στοιχεῖον si trovano in Platone; ed è qui che si inaugura la sua grande fortuna come termine teorico. In Platone, στοιχεῖον è usato nelle seguenti accezioni: 'elemento fonico', interpretato ora come fonema⁵⁸, ora come lettera dell'alfabeto⁵⁹; 'elemento fisico' (fuoco, acqua, terra, aria)⁶⁰; in un solo caso, 'elemento del tono e della melodia'⁶¹. Non è invece ancora attestato il senso di 'elemento di una dimostrazione'⁶², di cui parla per primo Aristotele in *Metaph.* Δ 3. Un esame, anche rapido, delle 65 attestazioni nei dialoghi platonici mostra che la prima è alla base di tutte le altre. Infatti: 1. Nella maggior parte delle attestazioni platoniche, στοιχεῖον è inequivocamente riferito al linguaggio; 2. In almeno metà delle occorrenze, il termine è usato con συλλαβή, meno spesso con γράμμα, a volte con tutti e due. 3. Le attestazioni di στοιχεῖον e συλλαβή si concentrano soprattutto nel *Cratilo* e nel finale del *Teeteto*, dove un procedimento di analisi e sintesi fonetica è esteso all'intero linguaggio significativo, o addirittura alla realtà tutta; 4. Nel *Teeteto*, nel *Politico* e nel *Timeo*⁶³ la generalizzazione agli elementi della realtà avviene esplicitamente a partire dal modello fonico; 5. Infine, gli usi generalizzati o impropri di στοιχεῖον sono di regola preceduti⁶⁴, o più raramente seguiti⁶⁵, da un'allusione al modello delle sillabe e dei costituenti fonici, o da espressioni dubitative come ὡσπερεὶ οἰονπερεὶ⁶⁶.

Che l'uso fonetico/grafico stia alla base di tutti gli altri, sulla base delle attestazioni platoniche sembra dunque indubitabile. Resta però ora da domandarsi: στοιχεῖον è l'elemento minimo del suono o della scrittura? Qui è necessaria una precisazione. Prima che un referente, στοιχεῖον individua una procedura, un

⁵⁸ J. Balász (1965), 233. Per Platone cf. G. Ryle (1960), di cui oltre; T. A. Druart (1975), 245: «l'important est le phonème et non le caractère d'écriture»; C. Gaudin (1990), 74: «l'alphabetisme de Platon rest très phonétique». Anche W. Burkert (1959, 271) sottolinea la priorità del suono sul carattere scritto.

⁵⁹ È l'interpretazione che gode oggi di maggior fortuna. Secondo H. Diels, i γράμματα sono detti στοιχεῖα «weil und insofern die einzelne Buchstaben eine Reihe bilden» (1899, 58). Secondo W. Schwabe l'immagine degli στοιχεῖα ("Reihenglieder"), è suggerita «im Hinblick auf den sinnlich-optischen Eindruck der Schriftzeile» (1980, 123). Per M. Vegetti, infine, «il *gramma* è dunque *stoicheion*, elemento semplice, primo e invariante della scrittura» (1989, 205).

⁶⁰ Fra gli interpreti, solo O. Lagercranz (1911) considera l'accezione cosmologica anteriore a quella grammaticale.

⁶¹ È il caso della corrispondenza fra un suono e una corda, «che tutti sarebbero d'accordo nel definire elementi della musica» (*Th.* 206b). In *Sph.* 253b, *Phlb.* 26a, si allude a processi simili, ma non compare la parola στοιχεῖον; gli esempi musicali sono inoltre sempre preceduti da esempi fonetici. In origine, στοιχεῖον non significa quindi 'nota musicale' (H. Koller 1955, 174).

⁶² Non sembra dunque che στοιχεῖον si origini in ambito matematico (W. Burkert 1959, 189-196).

⁶³ *Th.* 201e, *Plt.* 278d, *Ti.* 48b-c.

⁶⁴ Cf. *Cra.* 422a-c; *Plt.* 278d, *Ti.* 48b-c.

⁶⁵ Cf. *Th.* 201e-202e; è questo il caso anche di *Sph.* 252b; στοιχεῖον è qui usato in senso fisico ('ingrediente del tutto'), ma segue poco dopo l'esempio delle vocali (253a).

⁶⁶ Un tentativo di interpretare altrimenti queste espressioni in Th. J. Crowley (2005), 386 sqq. Si tratta, a nostro avviso, di una forzatura: in *Th.* 202e Socrate dice infatti esplicitamente che gli elementi e le sillabe fonetiche costituiscono il modello dell'uso allargato in 201e (οἰονπερεὶ στοιχεῖα).

procedimento di scoperta. In Platone, στοιχεῖον è infatti, in primo luogo, definito come terminale di un processo di analisi e di sintesi⁶⁷. Il referente di στοιχεῖον può quindi essere individuato solo a partire dal suo procedimento di scoperta.

In Platone, le attestazioni di στοιχεῖον sono 65, così ripartite: *R.* (1), *Cra.* (16), *Th.* (35), *Sph.* (1), *Plt.* (3), *Phlb.* (1), *Ti.* (7), *Lg.* (1). Poco meno numerose le attestazioni di συλλαβή (53): *Hp.Ma.* (1), *Cra.* (18), *Th.* (30), *Plt.* (3), *Ti.* (1). Le attestazioni di γράμμα sono invece quasi duecento, più o meno equamente distribuite in tutti i dialoghi. Γράμμα è dunque una parola comune, appartenente alla lingua di tutti i giorni, mentre στοιχεῖον e συλλαβή sembrano usati da Platone come termini tecnici⁶⁸. Le attestazioni di στοιχεῖον e συλλαβή sono numerose nel *Cratilo*, e ancor più nel *Teeteto*. A partire dal *Teeteto* si fa sempre più sporadica la cooccorrenza con γράμμα⁶⁹, mentre στοιχεῖον, quasi sempre con συλλαβή, è una sorta di *Leitmotiv* negli ultimi dialoghi di Platone⁷⁰. Nel *Timeo* (48b-c), il fortunato uso cosmologico, che Eudemo di Rodi⁷¹ dice inaugurato da Platone, è introdotto più o meno così: «li chiamano principi, ponendoli come elementi del tutto (fuoco acqua terra e aria), quando, per chi avesse un minimo di senno, non sarebbe adeguato paragonarli neppure al genere delle sillabe»⁷². Questi dati meriterebbero un'analisi più dettagliata; ma, già a prima vista, è chiaro che qui è in gioco qualcosa di importante.

Esaminiamo ora più da vicino alcune attestazioni, cominciando da quelle presumibilmente anteriori al *Teeteto*. Nell'unica attestazione della *Repubblica*, στοιχεῖον è usato con γράμμα, e la relazione è palesemente istituita fra i caratteri di scrittura (o gli scritti in generale) e i loro prototipi. Gli στοιχεῖα infatti sono pochi (e ricorrenti), i γράμματα potenzialmente infiniti⁷³. Il paragone fra

⁶⁷ *Cra.* 422a-b, 424a-d, 424e-425a, 434b; *Th.* 201e; *Sph.* 252b. «Für Platon ist στοιχεῖον ein Funktionsbegriff für das Unableitbare» (W. Burkert 1959, 197); cf. Th. J. Crowley (2005), 369.

⁶⁸ Per συλλαβή come termine tecnico, cf. *Cra.* 424e: ποιούντες δὲ δὴ συλλαβὰς καλοῦσιν. Il riferimento è alla terminologia degli esperti di ritmica. Che στοιχεῖον sia un termine tecnico è suggerito già dalla forma lessicale; cf. H. Koller (1955), 173; W. Burkert (1959), 178; W. Schwabe (1980), 91.

⁶⁹ Στοιχεῖον e γράμμα insieme, senza συλλαβή, solo in *R.* 402a, *Phlb.* 18c. Due contesti fondamentali, ma di segno opposto; lo spartiacque è dato dalla presenza, nel *Filebo*, di una classificazione fonetica tripartita (come in *Cra.* 424c-d, *Th.* 203b). Sono gli unici due casi in cui è esplicito il raffronto fra στοιχεῖον ed εἶδος. Γράμμα è invece usato con συλλαβή, senza στοιχεῖον, in *Hp.Ma.* 285d, *Cra.* 390e, 394c, 423e, 424a-b, 425d, 427c, 431d, 433b; non più dopo. Στοιχεῖον e συλλαβή insieme, senza γράμμα, in *Cra.* 424c-e, *Th.* 203c-d, e, 205b (*bis*), d, e (*bis*), 206b (*tris*), *Plt.* 277e, 278b-d, *Ti.* 48b-c; con γράμμα: *Th.* 202e, 204a.

⁷⁰ Il dato è così evidente che alcuni interpreti hanno addirittura definito 'stoicheiologici' gli ultimi dialoghi di Platone; cf. T. A. Druart (1968), (1975).

⁷¹ Fr. 31 Wehrli = Simpl. In *Arist. Phys.*, Diels 7, 12 sqq.; cf. Diog. Laert. III, 24.

⁷² Seguono le sei accezioni relative ai triangoli elementari: *Ti.* 54d, 55a, 55b, 56b, 57c, 61a. Quest'uso del *Timeo* è importante, perché inaugura l'equazione fra στοιχεῖον e ἀρχή, attestata in *Platone, Lg.* 790c, in Senofonte (*Mem.* 2, 1, 1) e poi Aristotele, su cui cf. P. Laspia (2008), 222-225.

⁷³ *R.* 402a-b: γραμμάτων περὶ τότε ἰκανῶς εἶχομεν, ὅτε τὰ στοιχεῖα μὴ λαθάνοι ἡμᾶς ὀλίγα ὄντα ἐν ἅπασιν οἷς ἔστιν περιφερόμενα ... ; cf. *Arist. Metaph.* B 4, 1000a1-4. Il passo meriterebbe

γράμματα e στοιχεῖα esemplifica il rapporto fra le virtù e i loro εἶδη⁷⁴. L'allusione alla grandezza visiva delle lettere⁷⁵, suggerisce che qui sia in gioco solo l'occhio, non l'orecchio: caso, come vedremo, più unico che raro in Platone. Gli στοιχεῖα paiono così ricavati dai γράμματα in base a un puro procedimento astrattivo; lo stesso sembra valere per gli εἶδη platonici nei loro primi contesti di occorrenza⁷⁶. Nella *Repubblica*, gli στοιχεῖα sono dunque i prototipi ideali dei caratteri grafici. Nel passo non è detto però nulla di preciso circa il loro effettivo procedimento di scoperta⁷⁷.

Andiamo ora al *Cratilo*. Quando viene introdotta la problematica tesi di Cratilo, secondo cui il nome è una *mimesis*⁷⁸ fonica della cosa, anzi del suo εἶδος (390e), i termini usati sono dapprima solo γράμματα e συλλαβαί⁷⁹. Che questi termini, usati come correlativi, siano più antichi della terminologia fonetica greca, ci risulta già da Eschilo. Στοιχεῖα è introdotto per la prima volta in 383d, a proposito dei nomi di ciò che noi, da non specialisti, chiameremmo 'lettere dell'alfabeto'⁸⁰. È una delle poche attestazioni platoniche in cui il termine sia introdotto, per così dire, *ex abrupto*. Se dunque un significato di στοιχεῖον poteva essere familiare ad una vasta cerchia di uditori-lettori di Platone, è proprio quello qui menzionato. Ma si tratta davvero della lettera, del segno scritto? C'è da dubitarne. Subito dopo (393e), degli στοιχεῖα si dice infatti 'vocali e non vocali' (φωνήσῃ τε καὶ ἀφώνοις). In questa alternativa si esprime la più antica classificazione greca dei suoni linguistici, cui si allude già in un frammento di Euripide⁸¹. La potenza (δύναμις) o natura (φύσις) dello στοιχεῖον è inoltre espressa nella pronuncia del suono. Più che alla lettera scritta, στοιχεῖον sembra dunque legato al suono e alla pronuncia; e, in particolare, alle loro classificazioni.

un'analisi attenta, perché è l'unico in cui στοιχεῖα sembra davvero riferito ai prototipi dei caratteri grafici. Ma l'ipotesi non regge al confronto con il *Cratilo*, e poi con i dialoghi tardi.

⁷⁴ Cf. 402c (τὰ τῆς σωφροσύνης εἶδη). Secondo alcuni interpreti (S. Adam 1965, 168; M. Vegetti 1998, 119) εἶδη non andrebbe qui riferito alle Idee. L'allusione, altrimenti inspiegabile, alle immagini delle lettere (402b-c), sembra tuttavia richiamare il paragone della linea divisa (509e sqq.).

⁷⁵ Non bisogna infatti trascurare i caratteri 'né in piccolo né in grande'. Il riferimento, di per sé non inequivoco, alla grandezza visiva, è suffragato dal confronto con R. 368d; cf. M. Vegetti (1989), 205.

⁷⁶ Ad esempio il bello in sé in *HpMa*. 289d sqq. Il procedimento astrattivo di scoperta degli εἶδη è più diffusamente descritto nella *Repubblica* e nel *Fedone*. Come esempi valgano *Phd*. 66a, 74a, 78c-d (ove l'εἶδος è definito ἀσύνθετον e μονοειδὲς ὄν αὐτὸ καθ' αὐτό).

⁷⁷ Da notare la somiglianza di R. 402a con *Cra*. 424d (εἰς ἃ ἀναφέρεται πάντα ὥσπερ τὰ στοιχεῖα); il procedimento di scoperta degli στοιχεῖα della *Repubblica* è forse chiarito nel *Cratilo*.

⁷⁸ Sul concetto greco di *mimesis* cf. E. A. Havelock (1973), 23-33, L. Palumbo (2008), 154-236.

⁷⁹ Solo nella prima occorrenza, 389d, l'espressione usata è εἰς τοὺς φθόγγους καὶ τὰς συλλαβάς. Da 390e in poi, si trova sempre τὰ γράμματα καὶ τὰς συλλαβάς. I tratti prosodici, come l'accento, sono propri della sillaba; cf. 399b (ἀντὶ ὀξείας τῆς μέσης συλλαβῆς βαρεῖαν ἐφθεγγόμεθα).

⁸⁰ *Cra*. 393d: ἀλλ' ὥσπερ τῶν στοιχείων ... τὰ ὀνόματα λέγομεν ἀλλ' οὐκ αὐτὰ τὰ στοιχεῖα, πλὴν τεττάρων, τοῦ Ε καὶ τοῦ Υ καὶ τοῦ Ο καὶ τοῦ Ω. Τοῖς δ' ἄλλοις φωνήσῃ τε καὶ ἀφώνοις κτλ.

⁸¹ Eur. fr. 578 Nauck; sul testo e l'interpretazione del frammento cf. P. Laspia (2001), 192-193.

Le successive attestazioni di στοιχεῖον sono in 422a-b. Qui, come in *Tht*. 201e, στοιχεῖον è il terminale ultimo di un processo di (s)composizione; i nomi primi, infatti, è «come fossero στοιχεῖα di tutti gli altri nomi e discorsi» (ὅ ὥσπερ εἰ στοιχεῖα τῶν ἄλλων ἐστὶ καὶ λόγων καὶ ὀνομάτων). Quando si giunge ad un nome che non abbia altri nomi come proprie sottocomponenti significative «potremmo dire giustamente di essere ormai di fronte a uno στοιχεῖον» (δικαίως ἂν φαίμεν ἐπὶ στοιχείῳ τε ἤδη εἶναι). I nomi primi sono dunque ingredienti semplici del senso, ottenuti come risultato finale di un processo di analisi delle unità significative del λόγος (discorsi, nomi composti, nomi primi). La singolarità di questo procedimento di decostruzione del senso, e le numerose formule dubitative ('come fossero', 'potremmo dire'), che richiamano da vicino *Tht*. 201e, mostrano chiaramente che non si tratta di un uso proprio, ma metaforico; o meglio, di un'estensione derivata dalla generalizzazione di un modello. Se così stanno le cose, στοιχεῖον non è un termine neutro⁸², ma un termine teorico in uso in uno specifico ambito del sapere o disciplina. Occorre ora domandarsi: qual è il modello ispiratore dei processi di analisi? In quale ambito è esperito? Attraverso quale procedimento di scoperta sono individuati gli στοιχεῖα?

Cra. 424c: ... ἐπεὶ περ συλλαβαῖς τε καὶ γράμμασι ἡ μίμησις τυγχάνει οὔσα τῆς οὐσίας, ὀρθότατόν ἐστι διελέσθαι τὰ στοιχεῖα πρῶτον, ὥσπερ οἱ ἐπιχειροῦντες τοῖς ῥυθμοῖς τῶν στοιχείων πρῶτον τὰς δυνάμεις διείλοντο, ἔπειτα τῶν συλλαβῶν, καὶ οὕτως ἤδη ἔρχονται ἐπὶ τοὺς ῥυθμοὺς σκεψόμενοι, πρότερον δ' οὐ; ... ἜΑ' οὐδὲν καὶ ἡμᾶς οὕτω δεῖ πρῶτον μὲν τὰ φωνήεντα διελέσθαι, ἔπειτα τῶν ἐτέρων κατὰ εἶδη τὰ τε ἄφωνα καὶ ἄφθογγα - οὕτωςί γάρ που λέγουσι οἱ δεινοὶ περὶ τούτων - καὶ τὰ αὐτῶν φωνήεντα μὲν οὐ, οὐ μὲντοι γε ἄφθογγα; καὶ αὐτῶν τῶν φωνήεντων ὅσα διάφορα εἶδη ἔχει ἀλλήλων; «Poiché l'imitazione dell'essenza avviene per mezzo di sillabe e lettere, la cosa più corretta è distinguere in primo luogo gli elementi, proprio come coloro che si occupano di ritmi distinguono in primo luogo le proprietà degli elementi⁸³, poi quelle delle sillabe e, a questo modo indagando, giungono infine ai ritmi, prima no? [...]. Allo stesso modo anche noi dobbiamo distinguere in primo luogo le vocali, poi fra gli altri, secondo la specie, quelli senza voce né suono - proprio così, infatti, dicono gli esperti di queste cose - e infine quelli vocali no, ma non privi di suono? E, delle vocali stesse, quante differenti specie vi siano?»⁸⁴

⁸² W. Vollgraff (1949, 90-91) ritiene invece στοιχεῖον un qualunque esemplare di una serie di oggetti allineati (come nel fr. *rang des perles*, o nel ted. *Kettenglieder*); Th. J. Crowley (2005, 369) lo ritiene, più verosimilmente, il generico ingrediente in un processo di analisi e di sintesi.

⁸³ Il passo presenta spiccate somiglianze con *HpMa*. 285d, in cui però sono detti γράμματα quelli che qui si chiamano στοιχεῖα. M. Vegetti (1989, 212) vede in ciò una prova della sinonimia dei due termini. I due termini non sono, in realtà, sinonimi ma coreferenziali; in coppia con συλλαβή, γράμμα è infatti, in primo luogo, da intendere come (il più antico) termine riferito al fonema.

⁸⁴ Qui il riferimento è non solo alla qualità fonica delle vocali, ma anche alla loro quantità metrica, essenziale per costituire la sillaba come unità prosodica. Per questa ragione le vocali, in tutta la tradizione greca, e in particolare in Platone (*Sph*. 253a) e Aristotele (*Metaph*. I 2, 1054a1-2), sono unità di misura del suono e principi di ogni sintesi fonica; cf. P. Laspia (2001), 206; (2008), 225-228.

Si tratta di un passo di inestimabile valore documentario: risulta infatti evidente lo sforzo di riportare fedelmente la terminologia degli "esperti". Da esso si desume che *στοιχεῖον* è un termine tecnico della teoria metrica e ritmica⁸⁵; o meglio, di quell'unità di ritmo, armonia e parola⁸⁶ che gli antichi chiamavano *μουσική*⁸⁷. Il termine individua un ingrediente minimale, non ulteriormente analizzabile, nella progressione fonica e ritmica del verso⁸⁸. Al livello ultimo, l'analisi conduce a una classificazione tripartita dei suoni della lingua, che dirime i suoni, e le posizioni articolatorie, in base agli effetti realizzati all'interno della sillaba. La classificazione del *Cratilo* oppone infatti le vocali in primo luogo ad una classe di elementi «senza voce né suono». Si tratta di posizioni articolatorie non autonomamente in grado di produrre suono: le nostre consonanti occlusive. Gli *ἄφωνα* non hanno esistenza separata; sono producibili e percepibili solo all'interno della sillaba; astraibili, non estraibili dal contesto entro cui sono prodotti⁸⁹. Gli elementi «non vocali, ma non privi di suono» (la doppia connotazione negativa rende conto della difficoltà della loro classificazione) individuano posizioni articolatorie in grado di produrre suono, ma non voce; dunque non autonome dal punto di vista metrico: si tratta delle consonanti continue⁹⁰.

Il contesto in cui queste tre specie sono realizzate, è la sillaba, unità prosodica che funziona come principio organizzativo del suono e del ritmo; ed il ritmo è alla base dei processi di significazione. La sillaba è sempre costruita a partire da una vocale, breve o lunga⁹¹; è un frammento ritagliato dal progetto unitario dell'enunciato fonetico⁹². Non a caso, le classificazioni platoniche (e aristoteliche) cominciano sempre dalle vocali. E non a caso, una complessa classificazione tripartita (424a-b) si affianca alla coppia 'vocali/non vocali' (393e) senza mai eliminarla. In conclusione: *στοιχεῖον* indica un'unità fonico-articolatoria ricavata da un processo di analisi fonica e ritmica. Si tratta dell'ingrediente

⁸⁵ La distinzione sarà posta solo in seguito (W. Burkert 1959, 178). Anche per Aristotele, *PA B 17, 660a6-7, Po. 20, 1456b34* per i dettagli di fonetica bisogna chiedere «agli specialisti di metrica».

⁸⁶ *Pl. R. 376e, 398b-d*.

⁸⁷ Cf. W. B. Stanford (1967), 27; A. Szabò (1973), 327; F. Desbordes (1989), 156-158; A. D'Angour (2007), 293-294.

⁸⁸ Una simile ipotesi è formulata per la prima volta in un pregevole studio (J. Balász 1965), in cui *στοιχεῖον* è però derivato da *στίχος* ('verso'). Quest'ultima conclusione non è necessaria, se con *στοῖχος* si intende 'ordine', 'progressione'. Così intendono le fonti antiche. *Schol. in Dion. Thr.* (Hilgard 35, 24-7): καὶ ἐτυμολογεῖ αὐτὰ (τὰ στοιχεῖα) ἀπὸ τοῦ στείχῳ, ὃ ἐστὶ μετὰ τάξεως πορεύομαι· οὐ γὰρ ἀτάκτως καὶ ὡς ἔτυχεν ἐπιπλέκεται ἀλλήλοις τὰ στοιχεῖα ... ἐπιπλοκὴ δὲ ἐστὶν ἐν μία συλλαβῇ ἑκφώνησις. Cf. Hilgard 186, 5-6; 191, 21-23; *Schol. in Arat.* (Maas 91, 12).

⁸⁹ Così E. A. Havelock (1987), 48; per Platone, cf. G. Ryle (1960), 435.

⁹⁰ *Thi. 203b*: τὸ τε σῆγμα τῶν ἀφῶνων ἐστὶ, ψόφος τις μόνον, οἷον συριττοῦσης τῆς γλώττης· τοῦ δ' αὖ βῆτα οὔτε φωνὴ οὔτε ψόφος, οὐδὲ τῶν πλείστων στοιχείων ... ὅν γε τὰ ἐναργέστατα αὐτὰ τὰ ἐπὶ τὰ φωνὴν μόνον ἔχει, λόγος δὲ οὐδ' ὄντιον; cf. *Arist. Po. 20, 1465b22-7*.

⁹¹ I grammatici greci non distinguevano fra lunghezza delle vocali e quantità delle sillabe, ma parlavano di sillabe, e di vocali, brevi o lunghe; cf. W. S. Allen (1987), 89-105, e soprattutto 114.

⁹² *Arist. Cat. 4b32-7*; cf. P. Laspia (2001), 206; (2008), 227-228.

minimo della pronuncia, astraibile, non estraibile, dal suo contesto minimo di produzione, la sillaba.

Se così stanno le cose, è impossibile che *στοιχεῖον* abbia significato in origine 'lettera dell'alfabeto'; o che gli esperti del ritmo, coniato il termine, si siano ispirati all'impressione visiva delle lettere allineate⁹³. Il ritmo è infatti governato dall'orecchio, non dall'occhio; e alla base dei processi qui individuati non sta l'idea dell'allineamento, ma l'idea di una progressione delle forme metriche (*στοιχεῖον*: "mezzo per costruire una progressione"). Gli *στοιχεῖα* non sono dunque, *sic et simpliciter*, i prototipi dei caratteri grafici⁹⁴; sono i prototipi fonico-articolatori, e metrici, dei caratteri grafici⁹⁵. Ci spieghiamo così come possano esser definiti 'muti'⁹⁶, o 'impronunciabili' (*ἄφωνα*), elementi fonici che, graficamente, non hanno nulla in meno degli altri. Gli atomi della scrittura alfabetica sono tutti equivalenti. Non così le posizioni articolatorie; e le unità foniche, e metriche, cui esse danno vita. In Grecia, l'analisi fonetica nasce sotto il patrocinio della Musa; il che, fuor di metafora, significa: ispirata a un modello orale. Lo *στοιχεῖον* è figlio dalla *μουσική*.

È opportuno seguire ancora un poco le argomentazioni del *Cratilo*, per capire quale sia l'idea che entra in crisi alla fine di questo dialogo; c'è infatti una notevole somiglianza col finale del *Teeteto*. Il modello di analisi ritmica elaborato dagli "esperti" viene successivamente esteso alle strutture significative dell'enunciato (424e), ma con una cruciale precisazione: che il procedimento ricalca da vicino quello della produzione di immagini, e il *λόγος* vi è effigiato come la figura dipinta di un vivente (425a). Il discorso scritto è nel *Fedro* (275d sqq.) rappresentato come un'immagine dipinta (*ζωγραφία*), un fantasma esangue (*εἶδωλον*) del discorso orale, vivente e animato. Ora, non a caso forse, nell'esperimento del *Cratilo* le componenti minime della pronuncia sono rappresentate quasi fossero grafemi, atomi della scrittura. A ciascuna posizione articolatoria isolata corrisponde infatti, o dovrebbe corrispondere, una potenza minima di significazione; così la 'rho' è immagine del movimento, perché nella sua pronuncia la lingua 'moltissimo vibra' (426d-e), al contrario di quanto avviene in 'delta', 'tau' e altre articolazioni occlusive, che richiamano invece la stasi (427b)⁹⁷. E tuttavia, simili articolazioni, nonché significative, di per sé sono

⁹³ Così W. Schwabe (1980, 123), che implausibilmente lo deduce proprio dall'analisi di *Cra.* 424a-b.

⁹⁴ «Grundformen der Schrift» (O. Lagercranz 1911, 20); cf. M. Vegetti (1989), 205.

⁹⁵ Per i commentatori di Dionisio Trace *στοιχεῖον* è, non a caso, l'ἑκφώνησις, γράμμα il χαρακτήρ; cf. *Schol. in Dion. Tr.* (Hilgard 32, 16; 323, 33-4).

⁹⁶ In Erodoto I, 85, ἄφωνος significa 'muto' (P. Laspia 1999, 20); da cui il nostro 'consonanti mute'. Se si parte da un'idea astratta di fonema, questo 'suono senza suono' diventa un enigma: «Denn was soll, ein φωνῆς μέρος οὐδεμίαν ἔχον φωνήν?» (H. Steinthal 1890, 255).

⁹⁷ Non si tratta di fonosimbolismo, né tantomeno di simbolismo grafico, ma di mimesi articolatoria (W. Belardi 1985, 24-43). Non crediamo si possa affermare, con M. Vegetti (1989, 211-213), che qui siano impliciti due distinti modelli mimetici, uno fonico e l'altro grafico. Il dubbio, infatti, si porrebbe solo per 'omicron'; ma, contro questa supposizione, cf. L. Méridier (1961), 25-26.

addirittura impronunciabili. Come potrebbe mai, a ciascuna di esse, corrispondere un significato?

Condotta alle sue estreme conseguenze, l'ipotesi di Cratilo si rivela dunque, oltre che falsa, «temeraria e ridicola»⁹⁸. È improbabile che, in questa forma, essa sia mai stata storicamente sostenuta. Ma allora, chi aveva di mira Platone? Davvero Cratilo, di cui così poco sappiamo? Forse Eraclito e le sue suggestioni fonosimboliche⁹⁹? O non, piuttosto, anche l'idea che l'intero scibile si riduca ai γράμματα¹⁰⁰, perché «dalle stesse lettere derivano e commedia e tragedia»¹⁰¹?

In un momento storico come quello della fine del V sec. a.C., in cui l'alfabetizzazione sembra ormai capillarmente assimilata, personaggi come gli Atomisti, Eutidemo o l'autore della 'teoria del sogno'¹⁰² sembrano inclini ad applicare all'universo fisico il modello 'riduzionista' dei γράμματα, e ad estendere ad essi, impropriamente, il nome di στοιχεῖα¹⁰³. Nei suoi ultimi dialoghi Platone lo combatte, contrapponendo ad esso la metafora dell' 'intreccio' (συμπλοκή)¹⁰⁴, ed elaborando, in parallelo, un modello valido per le strutture significative del λόγος.

Questo è, ancor più chiaramente, il punto in discussione nella 'teoria del sogno', in cui gli στοιχεῖα sono, di fatto, equiparati ai γράμματα¹⁰⁵. Solo in base al modello lineare della scrittura si può pensare che le sillabe si definiscano come somma dei loro elementi. Nello scritto infatti, ma non nella voce, la sillaba è uguale a una successione di atomi grafici. Se io scrivo Σω, ho la somma dei caratteri σ più ω; ma nella voce la sillaba costituisce un'indissolubile unità prosodica¹⁰⁶.

⁹⁸ Cra. 425d (γελοῖα); 426b (ὄβριστηκὰ καὶ γελοῖα).

⁹⁹ Per un'analisi dei *Wortspiele* basati sulle assonanze in Eraclito, cf. M. Kraus (1987), 114-120.

¹⁰⁰ È il celebre paradosso di Eutidemo; cf. Pl. *Euth.* 276e-277b.

¹⁰¹ Secondo la testimonianza di Aristotele su Leucippo (*GC* 314 a 21 = 67A9DK).

¹⁰² Che il *Cratilo* sia, in parte, indirizzato contro Antistene è stato da più parti sostenuto, soprattutto fra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo; cf. L. Méridier (1961), 44-46.

¹⁰³ Fra questi, l'unico ad usare il termine στοιχεῖον è, forse, proprio l'autore della 'teoria del sogno'. Non sembra invece che lo abbiano adoperato gli Atomisti (H. Diels 1899, 14; W. Burkert 1959, 179). Quanto a Eutidemo, è significativo che Platone esponga il suo paradosso usando γράμματα; mentre Aristotele, *Rh.* B 24, 1401a30, lo cita così: τὸν τὰ στοιχεῖα ἐπιτάμενον ὅτι τὸ ἔπος οἶδεν.

¹⁰⁴ Come ben sottolinea T. A. Duart (1975, 247), l'uso insistito di στοιχεῖον negli ultimi dialoghi di Platone non è riconducibile alla *Buchstabengleichmiss* (come vuole invece M. Vegetti 1989, 207-209).

¹⁰⁵ H. Koller (1955, 162) definisce l'uso di στοιχεῖον per γράμμα «leienhaften Mißgebrauch».

¹⁰⁶ «In short, while characters are graphic atoms, phonemes are not phonetic atoms» (G. Ryle 1960, 435). Le obiezioni di D. Gallop (1963), in seguito accolte da J. R. Trevaskis (1966), e poi in generale dalla critica, non sembrano, in realtà, molto perspicue. Se vero è, infatti, che Platone parla di processi insieme acustici e visivi (*Th.* 206a: ἐν τε τῇ ὄψει διαγιγνώσκειν καὶ ἐν τῇ ἀκοῇ αὐτὸ καθ' αὐτὸ ἕκαστον), è anche vero che le leggi dell'ortografia seguono quelle della pronuncia, e non viceversa. È, se mai, da osservare che, nel processo di riconoscimento, è l'occhio che guida l'orecchio. Nella pronuncia, infatti, gli στοιχεῖα non sussistono isolati (αὐτὸ καθ' αὐτὸ ἕκαστον). I due

Di ciò si mostra ben consapevole Aristotele, che affronta più volte il rapporto fra sillaba ed elementi. Per Aristotele, lo στοιχεῖον è un'unità della voce¹⁰⁷; e la sillaba funge da modello per ogni tipo di unità vivente e organica, le cui parti non stanno insieme come un mucchio: «La sillaba infatti non è gli elementi, e BA non è uguale a B più A, ma è anche qualche altra cosa [...]»¹⁰⁸.

Aristotele aveva dunque una soluzione per l'aporia finale del *Teeteto*. Ma l'aveva anche Platone? Il dialogo, in effetti, non mostra al suo interno alcuna soluzione positiva. Ma il *Teeteto* non è una monade; esso si continua nell'avventura del *Sofista*, e poi del *Politico*¹⁰⁹. Ora, è proprio qui che emergono soluzioni interessanti per il nostro problema. Nel *Sofista*, l'intreccio reciproco dei cinque generi sommi è infatti esemplificato attraverso due casi cruciali: l'intreccio reciproco di nomi e verbi – ma non di nomi con nomi, o verbi con verbi – che danno vita al λόγος come enunciazione/proposizione, e il ruolo guida delle vocali nell'accordo dei suoni della lingua:

Sph. 253a: τὰ δὲ γε φωνήεντα διαφερόντως τῶν ἄλλων οἷον δεσμός διὰ πάντων κειώρηκεν, ὥστε ἄνευ τινὸς αὐτῶν ἀδύνατον ἀρμόττειν καὶ τῶν ἄλλων ἕτερον ἕτερον. «Le vocali, a differenza di tutti gli altri (suoni) scorrono attraverso tutti come un legame; così che, senza qualcuna di esse, non è possibile accordare¹¹⁰ reciprocamente nessuno degli altri».

Ora, vero è che qui non si parla di elementi, né di sillabe. Ma è lecito domandarsi: che cosa si origina dall'accordo reciproco dei suoni della lingua? La sillaba, com'è evidente; proprio come dall'intreccio fra nomi e verbi deriva il λόγος. Se dunque il Platone del *Sofista* volesse definire cos'è una sillaba, non direbbe affatto che è la somma dei suoi elementi; ma direbbe che è il risultato di un intreccio in cui il ruolo coesivo è svolto dalle vocali. Allo stesso modo, se volesse definire gli elementi, li distinguerebbe anzitutto in vocali (φωνήεντα) e non vocali (ἄφωνα); e direbbe che le vocali sono gli elementi che tengono insieme gli altri all'interno della sillaba, e che le non vocali sono gli elementi che, nella sillaba, sono tenuti insieme dalle vocali. Come si vede, in queste defini-

precedimenti, acustico e visivo, non sono dunque da intendere come alternativi, ma come integrati; come suggeriscono, del resto, le pratiche di lettura in una *scriptio continua*.

¹⁰⁷ *Metaph.* Δ 4, 1014a26-31; *Po.* 20, 1456b22-27.

¹⁰⁸ *Metaph.* Z 17, 1041b11 sqq.: ... ἡ δὲ συλλαβὴ οὐκ ἔστι τὰ στοιχεῖα, οὐδὲ τὸ βα ταὐτὸ τῷ β καὶ ᾱ ... ἔστιν ἄρα τι ἢ συλλαβή, οὐ μόνον τὰ στοιχεῖα τὸ φωνήεν καὶ ἀφώνον, ἀλλὰ καὶ ἕτερον τι Una dettagliata analisi del passo, e dei problemi implicati, in P. Laspia (2008).

¹⁰⁹ Per la continuità fra i tre dialoghi, e in generale, per una prospettiva unitaria nei dialoghi dell'ultimo Platone, cf. G. Ryle (1991), 213-220. L'unità di ispirazione dei cosiddetti 'eleatic dialogues' è sottolineata in K. Dorter (1994), che vi include anche il *Parmenide*, e più recentemente in R. Blondell (2002), 314-317 e G. Cerri (2007), 59, cui rimandiamo per ulteriori riferimenti. Per il legame fra *Sofista* e *Teeteto*, anche in vista dei temi qui trattati, cf. B. Centrone (2008), XLIII-V.

¹¹⁰ Per il significato dei termini appartenenti alla famiglia di ἀραρίσκω (ἄρθρον, ἄρμα, ἀρμόζω, ἀρμόνία), e per l'idea di 'unità articolata' che ne risulta, cf. P. Laspia (1997), 15-31.

zioni 'elemento' e ' sillaba' sono definiti reciprocamente, e tuttavia senza circolarità. Gli elementi sono infatti definiti in base al ruolo che giocano all'interno della sillaba, mentre la sillaba è definita in base alle sue modalità di costruzione a partire dagli elementi. Fra semplice e complesso, elemento e sillaba, nome e discorso, si stabilisce una circolarità virtuosa, spesso esemplificata da modelli fonetici, che costituisce una sorta di *Leitmotiv* nel pensiero dell'ultimo Platone¹¹¹.

Un esempio ancor più evidente della 'circolarità virtuosa' fra sillaba ed elementi, si trova nel *Politico* (277e-278d). Qui si afferma che i bambini cominciano a imparare a leggere (277e: τοὺς παῖδας ὅταν ἄρτι γραμμάτων ἔμπειροι γίνωνται) «quando percepiscono come diverso ciascuno degli elementi nelle sillabe più brevi e semplici, e divengono capaci di dire il vero intorno ad essi» (277e: ὅτι τῶν στοιχείων ἕκαστον ἐν ταῖς βραχυτάταις καὶ ῥάσαις τῶν συλλαβῶν ἱκανῶς διαισθάνονται, καὶ τάληθῆ φράζειν περὶ ἐκεῖνα δυνατοὶ γίνονται). La stessa operazione va poi effettuata in contesti via via più complessi; di fronte a due esempi di sillaba, uno semplice (per esempio σω) e uno più complesso (per esempio στρω), bisogna essere in grado di dire che «la stessa somiglianza e natura è presente in entrambi gli intrecci» (278b: τὴν αὐτὴν ὁμοιότητα καὶ φύσιν ἐν ἀμφοτέραις οὖσαν ταῖς συμπλοκαῖς). Solo quando avranno imparato a riconoscere gli elementi, discriminati dapprima nelle sillabe semplici, anche «nelle sillabe grandi e non semplici» (278d: εἰς τὰς μακρὰς καὶ μὴ ῥαδίους συλλαβάς), i bambini avranno imparato a leggere. Come si vede, il riconoscimento degli στοιχεῖα avviene sempre su basi contestuali. È solo all'interno del *pattern* fonetico e prosodico della sillaba che è possibile produrre e, inversamente, riconoscere l'elemento¹¹². Ed è così che si genera la nozione stessa di 'modello' (παράδειγμα): riconoscendo l'identico nel diverso (278d). Delineata inizialmente in ambito fonetico, la nozione di 'modello' può, successivamente, essere estesa agli 'elementi e alle sillabe del tutto'.

È il caso di concludere ricordando il *Filebo* (18b-d), che contiene la più sofisticata versione platonica di una classificazione fonetica tripartita, e costituisce una radicale alternativa – o forse solo una cruciale integrazione¹¹³ – al già

¹¹¹ È qui, dunque, che si realizza compiutamente la «interrelationship view of knowledge» giustamente rivendicata per Platone in G. Fine (1978); cf. D. Bostock (1988), 243-250.

¹¹² Lo stesso risulta da *Thr.* 207d-208a. L'esempio concerne la prima lettera dei nomi Theeteto e Theodoro. Se uno scrive il primo con 'theta' e il secondo con 'tau', vuol dire che non conosce la prima sillaba del nome Theeteto, anche se l'aveva scritta giusta. In ogni caso, il processo concerne l'intera sillaba, non la lettera isolata; non si capisce perché, visto che all'iniziale dei due nomi corrisponde uno e un solo grafema. L'esempio ha senso solo se la sillaba è vista come unità fonetica minima: per individuare i suoi ingredienti minimi l'orecchio deve essere guidato dall'occhio.

¹¹³ In questa alternativa si esprime il problema legato alla teoria degli εἶδη, e alla sua riformulazione fra i dialoghi di mezzo e i dialoghi tardi. La teoria dell'εἶδος come unità articolata, che emerge soprattutto a partire dal *Sofista*, è una radicale trasformazione, o un'integrazione – sia pur cruciale – di quanto emerge dal *Fedone* e dalla *Repubblica*? Il problema non può essere qui risolto; e forse non

citato passo della *Repubblica*. Sono infatti le sole due occorrenze in cui στοιχεῖον occorre con γράμμα (ed εἶδη), senza συλλαβή. Ma *Filebo* va oltre, molto oltre la *Repubblica*. La definizione di στοιχεῖον è infatti enunciata dopo una classificazione fonetica tripartita, e in termini che ricordano molto da vicino le formulazioni del *Sofista*.

Phlb. 18b-d: Ἐπειδὴ φωνὴν ἀπειρον κατενόησεν εἴτε τις θεὸς εἴτε καὶ θεῖος ἄνθρωπος ... ὃς πρῶτος τὰ φωνήεντα ἐν τῷ ἀπέριφῳ κατενόησεν οὐχ ἐν ὄντα ἀλλὰ πλείω, καὶ ἄλιν ἕτερα φωνῆς μὲν οὐ, φθόγγου δὲ μετέχοντά τινος, ἀριθμὸν δὲ τινα καὶ τούτων εἶναι, τρίτον δὲ εἶδος γραμμάτων τὰ νῦν λεγόμενα ἄφωνα ἡμῖν· τὸ μετὰ τοῦτο διήρει τὰ τε ἄφωνα καὶ ἄφθογγα μέχρι ἐνὸς ἐκάστου, καὶ τὰ φωνήεντα καὶ τὰ μέσα κατὰ τὸν αὐτὸν τρόπον, ἕως ἀριθμὸν αὐτῶν λαβὼν ἐνὶ τε καὶ σύμπασι στοιχεῖον ἐπονόμασε· καθορῶν δὲ ὡς οὐδεὶς ἡμῶν οὐδ' ἂν ἐν αὐτῷ καθ' αὐτὸ ἄνευ πάντων αὐτῶν μάθοι, τοῦτον τὸν δεσμὸν αὐτὸν λογισάμενος ὡς ὄντα ἕνα καὶ πάντα ταῦτα ἐν πως ποιοῦντα μίαν ἐπ' αὐτοῖς ὡς οὖσαν γραμματικὴν τέχνην ἐφθέγγετο προσειπὼν. «Poiché un dio, o un uomo divino, concepì la voce come una e indefinitamente molteplice [...] colui che per primo concepì nell'indefinito le vocali come non una ma molte, e ancora altri (elementi) partecipò di voce no, ma di un certo qual suono, anch'essi in numero determinato, e come terza specie di suoni quelli da noi ora detti 'muti' (non vocali); poi distinse le non vocali e non sonore fino a individuarle una per una, e le vocali e le medie allo stesso modo, fino a che, avendo determinato il loro numero, a ciascuno e a tutti pose il nome di 'elemento' (στοιχεῖον); considerando che nessuno di noi potrebbe mai imparare uno di questi in sé e per sé, senza tutti gli altri, e concludendo che questo legame è uno, e li rende tutti, in qualche modo, un'unità, una proclamò essere l'arte che se ne occupa, e la chiamò 'arte del leggere e dello scrivere'».

È da sottolineare che la denominazione di στοιχεῖον non è attribuita ai γράμματα se non in quanto ciascuno di essi incarna un'alternativa fondamentale: φωνῆεν, μέσον ο ἄφωνον. Gli στοιχεῖα non sono γράμματα, ma εἶδη τῶν γραμμάτων. Sono tutte e sole le entità che, nel sistema fonetico, incarnano la tripartizione, che distingue non suoni in astratto, ma ruoli all'interno della sillaba. Il nome di στοιχεῖον pertiene ai membri della classe, «a ciascuno e a tutti» non in quanto essi vengano isolati in sé e per sé, (αὐτὸ καθ' αὐτό) ma proprio in quanto «nessuno di noi potrebbe imparare uno solo di essi in sé e per sé, senza tutti gli altri». Non si può parlare, in senso proprio, di στοιχεῖον senza teorizzare questo "legame" (δεσμός) «che è uno, e li rende tutti, in qualche modo, un'unità». Ora, è difficile non pensare qui alle vocali del *Sofista*, che scorrono attraverso tutti gli altri suoni "come un legame" (δεσμός). Il 'legame' del *Filebo*

è neanche possibile risolverlo. Ma è importante sottolineare che esso può essere posto ed indagato a partire dagli esempi fonetici.

non dà dunque vita a un sistema fonetico astratto¹¹⁴, ma si realizza compiutamente solo nell'enunciazione vocale.

In conclusione, non sembra che Theuth, "dio o uomo divino", abbia inventato qui semplicemente l'alfabeto; ha, se mai, scoperto i principi di classificazione della voce (φωνή), individuandone i dispositivi minimali di produzione. Sono questi dispositivi che permettono di evocare la voce a partire dal segno scritto, e viceversa, come impone la lettura di un testo in *scriptio continua*. Senza voce, il *sema* non diventa *noesis*¹¹⁵; la decifrazione non si trasforma in 'riconoscimento', in comprensione. Nel *Filebo*, Platone ha compiutamente teorizzato le radici orali dell'alfabetizzazione¹¹⁶.

Bibliografia

- Adam, S. (1965), *The Republic of Plato*, edited by S. Adam, second edition with an introduction by D. A. Rees, vol. I, books I-V, Cambridge 1965.
- Allen, W. S. (1987), *Vox Graeca. A Guide to the Pronunciation of Classical Greek*, Cambridge 1968, 1987³.
- Annas, J. (1982), "Knowledge and Language: the *Theaetetus* and the *Cratylus*", in M. Schofield & M. C. Nussbaum (Eds.), *Language and Logos. Studies in Ancient Greek Philosophy presented to G. E. L. Owen*, Cambridge 1982, 95-114.
- Ax, W. (1986), *Laut, Stimme und Sprache*, Göttingen 1986.
- Balász, J. (1965), "The Forerunners of Structural Prosodic Analysis and Phonemics", *Acta Linguistica Academiae Scientiarum Hungaricae* 15 (1965), 229-286.
- Belardi, W. (1985), *Filosofia, grammatica e retorica nel pensiero antico*, Roma 1985.
- Blondell, R. (2002), *The Play of Characters in Plato's Dialogues*, Cambridge 2002.
- Bostock, D. (1988), *Plato's Theaetetus*, Oxford 1988.
- Brancacci, A. (1990), *Oikeios logos. La filosofia del linguaggio di Antistene*, Napoli 1990.
- Burkert, W. (1959), "ΣΤΟΙΧΕΙΟΝ. Eine semasiologische Studie", *Philologus* 103 (1959), 167-197.
- Burnyeat, M. (1970), "The Material and Sources of Plato's Dream", *Phronesis* 15 (1970) 101-122.
- Burnyeat, M. (1990), *The Theaetetus of Plato*, with a translation of Plato's *Theaetetus* by M. J. Levett, Indianapolis/Cambridge 1990.
- Cambiano, G. (1981), *Dialoghi filosofici di Platone*, vol. II, a cura di G. Cambiano, Torino 1981.
- Centrone, B. (2002), "Il concetto di ὄλον nella confutazione della dottrina del sogno (*Theaet.* 201d8-206e12) e i suoi riflessi nella teoria aristotelica della definizione", in G. Casertano (ed.), *Il Teeteto di Platone: struttura e problematiche*, Napoli 2002, 137-155.

¹¹⁴ Per questo aspetto sistematico del *Filebo* cf. R. Jakobson & L. R. Waugh (1984), 11-12.

¹¹⁵ Cf. G. Nagy (1983).

¹¹⁶ Sull'invenzione dell'alfabeto greco, con notazione separata delle vocali, come sistema ideale di trascrizione dell'esametro omerico, cf. K. Robb (1992), 39-50.

- Centrone, B. (2005), "L'*eidōs* come *holon* in Platone e i suoi riflessi in Aristotele", in F. Fronterotta, W. Leszl (eds.), *Eidos-Idea. Platone, Aristotele e la tradizione aristotelica*, Sankt Augustin 2005, 103-114.
- Centrone, B. (2008), Platone, *Sofista*, traduzione e cura di B. Centrone, Torino 2008.
- Cerri, G. (2007), *La poetica di Platone. Una teoria della comunicazione*, Lecce 2007.
- Chantraine, P. (1933), *La formation des noms en grec ancien*, Paris 1933.
- Chappell, Th. (2004), *Reading Plato's Theaetetus*, Sankt Augustin 2004.
- Crowley, Th. J. (2005), "On the Use of *Stoicheion* in the sense of 'Element'", *Oxford Studies in Ancient Philosophy* 29 (2005), 369-394.
- D'Angour, A. (2007), "The sound of *mousike*: reflections on aural change in ancient Greece", in R. Osborne (ed.), *Debating the Athenian Cultural Revolution*, Cambridge 2007, 288-300.
- Desbordes, F. (1989), "Les idées sur la langue avant la constitution des disciplines spécifiques", in S. Auroux (éd.), *Histoire des idées linguistiques*, vol. I, Liege-Bruxelles 1989, 149-161.
- Diels, H. (1899), *Elementum*, Leipzig 1899.
- Diès, A. (1955), *Platon, Théétète*, texte établi et traduit par A. Diès, Paris 1955.
- Dorter, K. (1994), *Form and Good in Plato's Eleatic Dialogues - The Parmenides, Theaetetus, Sophist and Statesman*, Berkeley-Los Angeles-London 1994.
- Druart, T. A. (1968), "Le 'stoicheion' dans le 'Théétète' de Platon", *Revue Philosophique de Louvain* 66 (1968), 420-433.
- Druart, T. A. (1975), "La Stoicheiologie de Platon", *Revue Philosophique de Louvain* 73 (1975), 243-262.
- Fine, G. (1979), "Knowledge and *Logos* in the *Theaetetus*", *Philosophical Review* 88 (1979), 366-397.
- Gambarara, D. (1984), *Alle fonti della filosofia del linguaggio. 'Lingua' e 'nomi' nella cultura greca arcaica*, Roma 1984.
- Gallop, D. (1963), "Plato and the Alphabet", *Philosophical Review* 72 (1963), 364-376.
- Gaudin, C. (1990), *Platon et l'alphabet*, Paris 1990.
- Giannantoni, G. (2005), *Dialogo socratico e nascita della dialettica nella filosofia di Platone*, edizione postuma a cura di B. Centrone, Napoli 2005.
- Gianvittorio, L. (2009), *Il discorso di Eraclito. Un modello semantico e cosmologico dell'auralità* (Spudasmata), Hildesheim-New York 2009.
- Guthrie, W. K. C. (1978), *A History of Greek Philosophy*, vol. V, *The Later Plato and the Academy*, Cambridge 1978.
- Hardy, J. (2001), *Platons Theorie des Wissens im "Theaitet"*, Göttingen 2001.
- Havelock, E. A. (1973), *Preface to Plato*, Cambridge (Mass.) 1963; tr. it. *Cultura orale e civiltà della scrittura*, Roma-Bari 1973, 2003⁵.
- Havelock, E. A. (1987), *Origins of Western Literacy*, Toronto 1976; tr. it. *Dalla A alla Z. Le origini della civiltà della scrittura in Occidente*, Genova 1987.
- Heath, J. (2005), *The Talking Greeks. Speech, Animals and the Other in Homer, Aeschylus and Plato*, Cambridge 2005.
- Heitsch, E. (1988), *Überlegungen Platons im Theaitet*, Wiesbaden-Stuttgart 1988.
- Ildefonse, F. (1997), *La naissance de la grammaire dans l'Antiquité grecque*, Paris 1997.
- Ioppolo, A. M. (1999), Platone, *Teeteto*, traduzione e note di M. Valgimigli, introduzione e note aggiornate di A. M. Ioppolo, Roma-Bari 1999.
- Jakobson, R. & Waugh, L. R. (1984), *The Sound Shape of Language*, Brighton 1979; tr. it. *La forma fonica della lingua*, Milano 1984.

- Joly, H. (1986), "Platon entre le maître d'école et le fabricant des mots. Remarques sur les grammata", in H. Joly (éd.), *Philosophie du langage et grammaire dans l'Antiquité*, Bruxelles-Grenoble 1986, 105-136.
- Kahn, Ch. (1996), *Plato and the Socratic Dialogue*, Cambridge 1996.
- Koller, H. (1955), "Stoicheion", *Glotta* 34 (1955), 161-174.
- Kraus, M. (1987), *Name und Sache. Ein Problem im frühgriechischen Denken*, Amsterdam 1987.
- Lagercranz, O. (1911), *Elementum*, Uppsala 1911.
- Lallot, J. (1992), "Le mot, dans la tradition prégrammaticale et grammaticale en Grèce", *Lalies* 10 (1992), 125-134.
- Laspia, P. (1996), *Omero linguista. Voce e voce articolata nell'enciclopedia omerica*, Palermo 1996.
- Laspia, P. (1997), *L'articolazione linguistica. Origini biologiche di una metafora*, Roma 1997.
- Laspia, P. (1999), "Linguistic Pathologies in Ancient Greece: Aristotle on Aphasia", in D. Gambarara, L. Formigari (Eds.), *New Italian Studies in Linguistic Historiography*, Münster 1999, 17-28.
- Laspia, P. (2001), "Principi di classificazione del suono nella Grecia antica. Le origini della riflessione fonetica greca fra oralità e scrittura", in C. Consani & L. Mucciante (Eds.), *Norma e variazione nel diasistema greco. Atti del Quarto Incontro Internazionale di Linguistica Greca (Chieti-Pescara, 30 settembre-2 ottobre 1999)*, Alessandria 2001, 189-211.
- Laspia, P. (2002), "Chi dà le ali alle parole? Il significato articolatorio di ἔπεα πτερόεντα" in F. Montanari (ed.), *Omero tremila anni dopo*, Roma 2002, 471-488.
- Laspia, P. (2005), *Definizione e predicazione. Aristotele e Frege a confronto*, Palermo 2005.
- Laspia, P. (2008), "Metaphysica Z 17, 1041 b 11-33. Perché la sillaba non è gli elementi?", in E. De Bellis (ed.), *Aristotele e la tradizione aristotelica. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Lecce - 12, 13, 14 giugno 2008*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2008, 219-228.
- Lord, A. B. (1960), *The Singer of Tales*, Cambridge (Mass.) 1960.
- Lumpe, A. (1962), "Der Begriff 'Element' im Altertum", *Archiv für Begriffsgeschichte* 7 (1962), 285-293.
- Martin, R. P. (1989), *The Language of Heroes*, Ithaca-London 1989.
- McDowell, J. (1973), Plato, *Theaetetus*, Translated with Notes by J. McDowell, Oxford 1973.
- Méridier, L. (1961), Platon, *Cratyle*, texte établi et traduit par L. Méridier, Paris 1961.
- Nagy, G. (1983), "Sema and nôsis: some illustrations", *Arethusa* 16 (1983), 35-55.
- Narcy, M. (1994), Platon, *Théétète*, traduction et présentation par M. Narcy, Paris 1994.
- Natoli, S. (1994), Platone, *Teeteto o sulla scienza*, introduzione di S. Natoli, traduzione di L. Antonelli, Milano 1994.
- Oksemerberger Rorty, A. (1972), "A Speculative Note on Some Dramatic Elements in the *Theaetetus*", *Phronesis* 17 (1972), 227-238.
- Palumbo, L. (2008), *Μίμησις. Rappresentazione, teatro e mondo nei dialoghi di Platone e nella Poetica di Aristotele*, Napoli 2008.
- Polansky, R. M. (1992), *Philosophy and Knowledge. A Commentary on Plato's Theaetetus*, Lewisburg-London-Toronto 1992.
- Reale, G. (2000), Platone, *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Milano 2000.

- Robb, K. (1992), "Le origini poetiche dell'alfabeto greco: ritmo e abecedario dalla Fenicia alla Grecia", in E. A. Havelock & J. P. Hershbell (Eds.), *Communication Arts in Ancient World*, New York 1978; tr. it. *Arte e comunicazione nel mondo antico*, Roma-Bari 1992, 35-50.
- Ryle, G. (1960), "Letters and Syllables in Plato", *Philosophical Review* 69 (1960), 431-451.
- Ryle, G. (1990), "Logical Atomism in Plato's *Theaetetus*", *Phronesis* 35 (1990), 21-46.
- Ryle, G. (1991), *Plato's Progress*, Cambridge 1966; tr. it. *Per una rilettura di Platone*, Milano 1991.
- Saenger, P. (1995), "Separazione delle parole e fisiologia della lettura", in D. R. Olson & N. Torrance (Eds.), *Literacy and Orality*, Cambridge 1991; tr. it. *Alfabetizzazione e oralità*, Milano 1995, 207-223.
- Scholes, R. J. & Willis, B. J. (1995), "Linguisti, alfabetizzazione e intensionalità", in D. R. Olson & N. Torrance (Eds.), *Literacy and Orality*, Cambridge 1991; tr. it. *Alfabetizzazione e oralità*, Milano 1995, 225-245.
- Schwabe, W. (1980), 'Mischung' und 'Element' im Griechischen bis Platon, Bonn 1980 (*Archiv für Begriffsgeschichte*, Supplementheft 3).
- Stanford, W. B. (1967), *The Sound of Greek. Studies in Greek Theory and Practice of Euphony*, Berkeley-Los Angeles 1967.
- Steinthal, H. (1890), *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern*, Berlin 1890.
- Svenbro, J. (1991), *Phrasikleia, anthropologie de la lecture en Grèce ancienne*, Paris 1988; tr. it. *Storia della lettura nella Grecia antica*, Roma-Bari 1991.
- Svenbro, J. (1995), "La Grecia arcaica e classica: l'invenzione della lettura silenziosa", in G. Cavallo & R. Chartier (Eds.), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Roma-Bari 1995.
- Szabó, A. (1973), "Die Beschreibung der eigenen Sprache bei den Griechen", *Acta Linguistica Academiae Scientiarum Hungaricae* 23 (1973), 327-353.
- Trevaskis, J. R. (1966), "The μέγιστα γένη and the vowel analogy of Plato", *Phronesis* 11 (1966), 99-116.
- Vegetti, M. (1989), "Nell'ombra di Theuth. Dinamiche della scrittura in Platone", in M. Detienne (ed.), *Sapere e scrittura in Grecia*, Roma-Bari 1989, 201-227.
- Vegetti, M. (1998), Platone, *La Repubblica*, traduzione e commento a cura di M. Vegetti, Vol. II, Libri II e III, Napoli 1998.
- Vegetti, M. (2003), *Quindici lezioni su Platone*, Torino 2003.
- Vollgraff, W. (1949), "Elementum", *Mnemosyne* IV, ser. 2 (1949), 89-115.

Abstract. The 'theory of the dream' discussed in the final section of *Theaetetus* is based on a proportion: *stoicheion* is to *syllabé* as *onoma* is to *logos*. The four terms indicate the simple and the complex in the two components, phonic and semantic, of language. More specifically, *logos* does not mean 'reason', *stoicheion* does not mean 'letter' and *syllabé* does not only mean 'syllable'.

Logos does not mean 'reason'. In the final part of *Theaetetus*, *logos* is associated with *lego* ('to say') and opposed to *onoma* ('name', 'word'). In this context, *logos* thus means 'discourse', 'speech'; and hence 'statement' and 'definition'.

Syllabé does not only mean 'syllable'. Deriving from *syllambano* ('to take together'), *syllabé* means first of all 'connection', 'nexus', 'bond'. As a phonetic term, *syllabé* points out the smallest unit of pronunciation within which single sounds, represented by letters (*grammata*), are produced and perceived.

Stoicheion does not mean 'letter'. *Stoicheion*, from *steicho* ('move in well-ordered ranks'), *stoichos* (not 'alignment' but 'progression', 'order'), is a technical term of *mousiké* as a unit of rhythm, harmony and word. *Stoicheion* comes into being with the tripartite classifications of linguistic sound worked out by experts on metrics, and it indicates the smallest ingredient of pronunciation, abstractable, not extractable, from its context of production, the syllable, which is the smallest unit of the rhythmic progression of verse. *Stoicheion* is not the graphic character; it is the smallest ingredient of pronunciation, seen as a stage in the orderly succession of rules of formation of the syllable. The 'theory of the dream' in actual fact assimilates *stoicheia* to *grammata*, and for this reason too will be refuted. Starting from the *Sophist*, Plato was to work out an alternative theoretical model, based on the metaphor of 'interweaving' and the 'bond', which makes it possible to define the syllable starting from the elements, and vice versa. In this new phase of platonic thought, *stoicheion* becomes a key theoretical term. The use of *stoicheion* in Plato reflects the procedures of reading *scriptio continua* aloud; and shows how in Greece orality and writing are practices that are not opposed but closely integrated.

Andrea Le Moli

Dal *logos* all'ente. Heidegger e la III sezione del *Teeteto*

1. Lo *status quaestionis*

Assieme al *Sofista*, al *Fedro* e alla sezione sul mito della caverna della *Repubblica*, il *Teeteto* costituisce la principale base testuale dell'interpretazione heideggeriana di Platone. Una base evidentemente ben ristretta, considerata la vastità dell'opera platonica. Ma, come affermato più volte dallo stesso Heidegger, la sua lettura dei *Dialoghi* non è finalizzata a restituire un'immagine filologicamente coerente della filosofia dell'Ateniense, bensì è volta al reperimento di determinate strutture rispetto alle quali intende innestarsi come un «inveramento fenomenologico» delle stesse.

Principalmente per questo motivo, nel novero della letteratura critica la lettura heideggeriana del *Teeteto* (e della III sezione in particolare) non viene in genere presa in considerazione come contributo al chiarimento delle questioni che lì vengono affrontate, come ad esempio il tema della cosiddetta «dottrina del sogno». Ed anche quando ci si curi di verificare la presenza, all'interno di un confronto ripetuto come quello di Heidegger col *Teeteto*, di riferimenti espliciti alla III sezione, ci si trova in una situazione singolare. Storicamente, infatti, il *Teeteto* è il dialogo platonico su cui Heidegger ritorna con maggior frequenza, quello che analizza più nel dettaglio e su cui la sua interpretazione di Platone per certi versi si attesta, dove i riferimenti al *Sofista* ad un certo punto cessano e quelli alla *Repubblica* risultano circoscritti rispetto al complesso del dialogo, che a Heidegger non interessò mai particolarmente. E tuttavia proprio il mantenersi dei richiami al *Teeteto* nel *Denkweg* heideggeriano fa sì che l'interpretazione risenta dei mutamenti di prospettiva e delle oscillazioni profonde che caratterizzano quest'ultimo.

Il caso della III sezione è in questo senso paradigmatico. Presente in posizione di rilevanza all'atto del primo confronto di Heidegger con il *Teeteto*, nel corso di lezioni marburghesi del 1926 sui *Concetti fondamentali della filosofia antica*¹, la trattazione della III sezione perde progressivamente di centralità fino a scomparire nelle successive letture del dialogo, condotte nei corsi di lezioni del

¹ HGA 22, 134-139 (218-222). I testi heideggeriani saranno citati con il numero di paginazione originale e tra parentesi, ove disponibile, dell'edizione italiana, di cui si seguirà la traduzione. Nel caso di testi di cui non sia ancora disponibile un'edizione italiana, la traduzione è mia.